

1278
1978

VII CENTENARIO

G
O
N
E
S
S
A



Leonessa

Perché questo numero speciale ...

E' il settimo centenario della fondazione di GONESSA-LEONESSA e la nostra Rivista, che dieci anni fa lanciò l'idea d'una solenne celebrazione dell'evento (cf. Leonessa e il suo Santo n. 23, gennaio-febbraio 1968), non poteva rimanere in disparte. Abbiamo perciò preparato questo numero commemorativo per concorrere, alla nostra maniera, alle celebrazioni, sette volte centenarie, della nascita della città.

Il numero consta di due parti: la prima è una lunga introduzione che illustra al-cune circostanze storiche della fondazione della città; la seconda è una ricca documentazione fotografica che ci restituisce paesaggi e volti a noi tutti cari.

Introduzione storica

Questa risulta, a sua volta, dalla fusione di tre diversi interventi; di don Giuseppe Chiaretti; il primo è il discorso che si accompagnò cinque anni or sono alla presentazione della « Guida di Leonessa » e che fu pubblicato con ampliamenti nel n. 57 della Rivista; il secondo è il discorso fatto al Consiglio Comunale il 16 aprile scorso per motivare la deliberazione ufficiale del massimo consesso cittadino; il terzo è il discorso commemorativo tenuto nella piazza di Leonessa il 16 luglio, alla presenza delle autorità e della folla convenute per dare il via alle manifestazioni centenarie.

Parlando al Consiglio comunale d. Chiaretti concludeva la rievocazione con queste parole, che possono ben riassumere il senso delle celebrazioni:

« Una ricorrenza del genere non è, o almeno non dovrebbe essere, commemorazione retorica di cose morte, ma celebrazione festosa d'una vita che continua e si fa tradizione.

Questi fatti, questi eventi, questa storia ci hanno strutturato in tutto il nostro essere. Di conseguenza la tradizione non è fuoco fatuo di memoria inerte, ma ha tutto il suo peso creativo per l'oggi: per questo nostro oggi, soprattutto, in cui viviamo una disaggregazione sociale acuta, una crisi di identità collettiva che nasce da processi esattamente rovesciati rispetto a quelli che in un lontano passato ci plasmarono come comunità: e cioè non più « sinecismo », ma dispersione, esodo, diaspora.

Urge una riappropriazione di valori e di identità storico-sociali che riescano a salvarci dalla alienazione collettiva e ridiano a noi, fatti nomadi e casuali, una patria ove riconoscerci uomini solidali nella fatica del vivere. Di qui il valore, oggi particolarmente avvertito, d'una tradizione, la quale, se bene intesa, non è mai mummificazione antistorica, ma continuità creatrice che salda passato ed avvenire.

A voi, reggitori della città, il compito immane non solo di gestire con illuminata discrezione un grande patrimonio di beni culturali, che per una infrenabile degradazione ambientale ed umana sembra oggi posto in liquidazione; ma di creare, con intelligente comprensione del proprio tempo, una nuova qualità di vita associata, che ritrovi, nella consapevolezza storica, il fulcro della propria riaggregazione civica, nella partecipazione convinta, la vecchia-nuova pratica della libertà, nella solidarietà e nel profondo rispetto d'ognuno, l'austera dignità morale del servizio politico.

E' quanto i nostri padri ci hanno insegnato con le loro conquiste e con i loro errori. A noi, anziani e giovani, resta il compito di continuare, nella pazienza, una tradizione di tutto rispetto. Nel proemio degli antichi Statuti, tramandatoci dalla lettera di re Ladislao del 22 luglio 1406, così i nostri antenati scrissero: « Vir bonus sine Deo nemo est, nec potest supra fortunam nisi ab Illo adiutus exurgere, quum Ipse dat magnifica et erecta consilia ». Per questo, come gente che non si vergognava della propria fede e sapeva trasformarla da fatto culturale in fatto vitale, invocavano l'aiuto di Dio sulla loro opera di legislatori e di reggitori, perché non fossero « fatui quanto alla prudenza, ciechi dinanzi alla rutilanza della verità, sordi alla eloquenza dei fatti » (prudencia fatuo, rutilantia coeco, eloquentia surdo omnia ab Eo sunt). Questo auguriamo di cuore ai « Magnifici Priori » della nostra età, perché anche il loro nome sia ricordato con onore nella memoria dei posteri.

Leonessa per immagini.

L'intento poi dei redattori della sequenza iconografica è quello di darci un'immagine viva della realtà leonessana: del suo paesaggio, della sua storia, della sua città, del suo Santo, delle sue opere, della sua gente.

Sono immagini che volutamente chiudono sulle vicende di questi ultimi anni, qua-si a voler fissare indelebilmente un volto caro in dissolvenza prima che se ne perda definitivamente la memoria.

Loggi, con le sue stravaganze, lo abbiamo già sotto gli occhi. Siamo nostalgici, è vero! Lasciateci perciò raccogliere con infinito amore le reliquie d'una natura e d'un paesaggio non ancora violentati, che continuano a vivere con il loro incantesimo nella comune memoria.

A fotografie rutilanti dell'oggi abbiamo preferito vecchie foto ingiallite dal tempo. Sono anch'esse un documento, e dei più preziosi. Per questa carrellata ci siamo avvalsi in gran parte dell'archivio fotografico della Rivista, scegliendo fior da fiore con intenti — lo ripetiamo — prevalentemente documentari, e non direttamente estetici o propagandistici. La poesia, del resto, è nella vita, non nella declamazione enfatica ... Proprio il fatto d'aver dovuto utilizzare, per risparmiare un po' cliché già precostituiti, ci ha costretto a non dare sempre quel risalto che avremmo desiderato. A questo fatto si deve anche la relativa carenza di opere d'arte e di scorci paesaggistici.

Siamo grati ai produttori di questa documentazione, in primo luogo a Carlo Ferrante, il fotografo dei principali avvenimenti leonessani degli ultimi trent'anni, a Vincenzo Mariani, suo predecessore, e a Paride Magrelli, suo successore; a p. Anavio Pendenza e d. Marco Rossetti, fotografi di oggi, e a tanti altri. I rilievi della Torre di Leonessa sono di Alfredo Chiaretti. Per la documentazione storica ci siamo anche avvalsi di vecchie foto trovate al Gabinetto Fotografico Nazionale, o in negozi ed in case private. Un grazie sincero a Santucci Pietropaolo e Franco per l'attiva loro collaborazione nel procurarci i cliché dalle zingografie romane.

« Leonessa e il suo Santo »

La fondazione di GONESSA – LEONESSA

Il documento, che credo di poter indicare come l'atto di fondazione di Gonessa-Leonessa, non è di facile interpretazione. La trascrizione che ne possediamo, infatti, presenta non poche lacune ed incertezze, se le incertezze non erano già nella penna dell'oscuro minutante della cancelleria angioina, poco abile nell'uso del latino sia pur medioevale. C'è poi bisogno d'un'ampia inquadratura storico-critica, che, allo stato delle ricerche, è tutt'altro che agevole e forse possibile.

Il documento proviene dall'importantissimo *Registrum iustitiariorum A. VI indictionis*, voluto dal vice cancelliere del Regno Guglielmo di Faronville.

Il Minieri Riccio lo trascrisse già nel suo *Saggio di codice diplomatico (1)*; ma il De Rensis non lo conobbe. Conobbe invece altri con-simili documenti degli anni successivi, come, ad esempio, una disposizione regia del 6 aprile 1279, che egualmente parla della costruzione di due torri per il castello di Ripa di Corno. Egli anzi afferma che, dopo aver fatto « larghe ed accurate ricerche negli archivi e specialmente nei registri angioini », poté accertare che « per la fondazione di Leonessa ed incastellazione delle ville del suo agro non vi fu un provvedimento speciale come per Aquila e Cittareale » (2). Il Gentile rincarò più tardi la dose, affermando che « nulla si trova nei registri della Cancelleria Angioina, che riguardi la terra di Leonessa anteriormente al secolo XIV. Si suppone che la fondazione sia provenuta da uno scopo politico strategico; ma neppure su que-

sto si possiede alcun documento di prova di-retta » (3).

Ed invece non è così! Il documento che ora illustrerò e che il De Rensis e il Gentile non riuscirono ad identificare dimostra proprio il contrario: anche per la fondazione di Leonessa si ebbe un provvedimento speciale del sovrano angioino.

La trascrizione effettuata dal Minieri Riccio è una vera fortuna per noi. Come molti sapranno, infatti, i registri della cancelleria angioina, la parte forse più pregevole dell'Archivio di Stato di Napoli, sono andati distrutti durante i bombardamenti dell'ultima guerra, ed è fatica improba il tentativo di ricostruzione che si sta da tempo facendo, combinando insieme frammenti eterogenei e dispersi (4). Da questa distruzione non piccola jattura è derivata per l'antica storia leonessana, che non ha più fonti archivistiche di prima mano cui attingere. Sono anzi andate distrutte le stesse 75 pergamene depositate nel 1910 dal Comune di Leonessa, delle quali, per nostra fortuna, il Gentile ci lasciò un accurato *Repertorio*. Bisognerà perciò ricercare e raccogliere con vero intelletto d'amore qualunque reliquia documentaria superstite, anche nelle storie municipali viciniori. La storia, infatti, non si può fare con tradizioni e leggende, ma con documenti precisi.

Prima di provarmi a illustrare il documento, credo opportuno trascriverlo per intero, dandone anche una traduzione scorrevole, che cerca di interpretare, come può e meglio che può, le non poche oscurità del testo.

Documento di Fondazione

Scriptum est Johanni Scocto Justitiario Aprutii. Matheo de Plexiaco ... mil. et famil. et iud. Basilio de Vigiliis receptori et expensori fiscali petunie cum pred. iustitiario deputato etc. Benigne recepimus licteras quas vos iusticiarie et Mathee de Plexiaco nostre Celitudini destinastis et ipsarum diligenter discusso tenore quia significastis per eas quod diligenti consideratione et provisione habita, per vos capita-

S'è scritto a Giovanni Scotto, Giustiziere d'Abruzzo; a Matteo de Plexiaco, milite e familiare e giudice; a Basilio de Vigiliis, cassiere del fisco, incaricato insieme al suddetto Giustiziere ecc.

Abbiamo benevolmente accolto la lettera che voi, Giustiziere e Matteo de Plexiaco, avete inviato alla nostra Maestà, e ne abbiamo discusso diligentemente il contenuto. Avete infat-

neum civitatis Aquile et Theadinum de Rodio providistis quod habitatio hominum Vallis de Arenaria construi et poni debeat in quodam loco qui est in pede Ripe de Cornu quern ad hoc meliorem omnibus aliis que consideranda et attendenda sunt in biis ad invicem elegistis. Qui locus est infra fines Regni per miliarium unum et transeunt per ipsum due strate, una quarum itur ap. Reate et altera ap. Spoletum et subiacet castrum ipsius Ripe de Cornu quod per nostram Curiam custoditur; quod Castrum, ut scripsistis, inespugnabile est et ex alfa parte offendit non potest, nisi a quodam loco qui est inter ipsum castrum et locum in quo pred. habitatio hominum Vallis de Arenaria fieri debet per quem locum pred. castrum offendi consuevit, sicut accepistis ex relatu hominum regionis qui locum preminent habitationi pred. et subiacet ipsi castrum; in quo quidem loco providistis fieri et construi debere turrim unam de novo necessariam pro munitione et defensione ipsius castri et pro cohercitione hominum ha bitationis pred. Qui locus est adeo propinquus castrum pred. quod a castrum ipso lapis duarum librarum per iactum manus poterit prohihi ad turrim ipsam construendam in eodem loco. Quam provisionem vestram et secundum quod providistis castrum et locus in quo turris ipsa fieri debet ac locus habitationis pred. positi sunt designati et descripti in quadam pergamina nostrae Celsitudini destinastis, in quibus etiam licteris vestris continebatur, quod hedificia ipsius castri sunt debilia et ruinosa, ratione maxime vetustatis que indigent reparari; et quod in castrum ipso est principium cuiusdam turris antique que turris pro munitione ipsius castri secundum quod providistis necessario est complenda, et quod expedit quod in castrum ipso fiat cisterna una pro aqua habenda pro munitione ipsius, vobis duximus tao-liter respondendum quod, placed Nobis et volumus ut habitatio dictorum hominum Vallis Arenarie fieri debeat in loco pred. per Nos proviso et quod pred. turris construat et fiat de novo in pred. loca qui est inter ipsam habitationem et castrum pred. et quod predicta edificia ditti castri que reparatione indigent reparentur, fiat cisterna et predicta turris incepta fiat et compleatur in castrum pred. Volentes quod tu pred. iustitarius habitationem pred. de hominibus diete Vallis Arenarie quos ad habitationem ipsam venire mandes et facias illos vid. qui nuper inten-

ti reso noto che, dopo accurato esame del caso, avete previsto con il capitano della città di Aquila e Teodino *de Rodio* (Roio, Aquila) che le abitazioni per gli uomini di VALLE ARENARIA debbano essere costruite in un certo sito ai piedi di RIPA DI CORNO; sito che voi, dopo aver ben soppesate tutte le possibili circostanze che vanno prese in considerazione in situazioni del genere, avete concordemente giudicato migliore e più atto allo scopo.

Questo sito trovasi circa un miglio all'interno dei confini del Regno, e lo attraversano due strade, una delle quali va verso Rieti, l'altra verso Spoleto; ed è soggetto al castello della stessa RIPA DI CORNO, custodito (diretta-mente) dalla nostra Curia.

Il qual castello, come voi avete scritto, è inespugnabile e non si può attaccare da alcun'altra parte all'infuori di quella che sta tra il castello e la zona in cui si dovrebbero costruire le abitazioni degli uomini di VALLE ARENARIA, e per questa parte il castello è stato solitamente attaccato, come avete potuto sapere dagli abitanti del territorio, i quali vivono in siti più elevati della suddetta area fabbricabile, che rimane più in basso dello stesso castello. [? *Il testo latino, forse corrotto, non è di facile comprensione e può avere altre interpretazioni*].

Nel qual luogo avete previsto che si debba disegnare e costruire una nuova torre, necessaria per la difesa del castello e per coercizione degli uomini che popoleranno l'area sud-detta.

Esso è molto vicino al castello, dal momento che proprio dal castello si può scagliare con un solo lancio una pietra di due libbre verso la torre che deve essere ivi costruita.

Il qual vostro progetto, e il castello e il sito ove la torre in questione deve essere eretta e l'area fabbricabile, sono ben disegnati e descritti in una pergamina inviata alla Nostra Maestà. In quella vostra lettera si dice pure che le costruzioni del castello sono pericolanti, a causa soprattutto della vecchiaia, e che hanno bisogno d'esser riparate.

E dite pure che nel castello ci sono le fondamenta d'una certa torre antica, la qual torre, secondo quel che avete progettato, deve esser necessariamente portata a termine per la difesa del castello; ed anzi è bene che nel castello si faccia pure una cisterna per raccogliere l'acqua necessaria per la difesa.

Abbiamo creduto opportuno farvi rispondere che la proposta è a noi gradita, e vogliamo che le abitazioni per gli uomini di VALLE

debant ad habitationem turris Arenarie se con-terre, fieri et construi facias et ipsos homines in habitatione ipsa in personis et rebus eorum manuteneas et defendas, pred. vero turrim constructam de novo inter pred. castrum et habitationem aliam turrim dudum inceptam in eodem castro fieri et totaliter compleri faciatis vos lustitarius et receptor et expensor fiscalis pecunie, de quacumque fiscali pecunia que est etc. et reparari etiam hedificia ipsius castri que reparatione indigent ac pred. cisternam fieri in eodem castro faciatis per homines subscriptarum terrarum qui ad ipsius castri reparationem tenentur. Et si tana cito pecunia pro pred. hedificiis rebrandis et cisterna ipsa facienda ab hominibus ipsis haberi non posset, ne opus ipsum propterea retardetur, pecuniam ad hoc necessariam de pred. pecunia Curie interim nomine mutui exhibere curetis, recolligendam postmodum ab universitatibus ipsis et restituendam vobis ipsis in pecunia Curie nostre de qua quantitatem eandem duxerint mutuandam, fatta legali et solepni extimatione de quantitate pecunie que pro facienda et construenda dicta turri de novo inter pred. castrum et eandem habitationem et facienda et complenda dicta turri incepta dudum in eodem castro per se et que pro facienda et complenda dicta cisterna in castro ipso et reparandis hedificiis ipsius castri similiter per se fuerit opportuna, factis de extimatione huiusmodi scriptis consimilibus, si-cut moris est, quorum unum de qualibet extimatione Mag. Rationalibus Magne Curie nostre in continenti mictatis et alium vobis retineatis in vestro ratioinio producendum. Nichilominus unum ex scriptis extimationis hedificiorum que reparatione indigent et cisterne castri pred. remaneat ap. illos qui statuti fuerint expensores super hiis hedificiis reparandis et facienda cisterna pred. Pecuniam vero ad quana ascenderit extimatio pred. edificiorum et cisterne tu lustitiarie incontinenti inter easdem terras subscriptas que ad ipsius castri reparationem tenentur distribuas pro rata secundum taxationem subventionis in terris ipsis per Curiam nostram factam et quantitatem ipsam taliter distributam ab hominibus ipsarum terrarum integre recolligas et recolligi facias, restituendam vobis lustitiano et receptori pro pred. pecunia, quam pro reparatione ipsorum edificiorum et constructione ipsius eandem de novo fieri et construi et predictam

ARENARIA si facciano nell'area predetta, di cui abbiamo preso visione; e che si disegni e si costruisca la nuova torre nello spazio che sta tra l'area fabbricabile e il castello; e che si riparinò gli edifici bisognosi di restauro all'interno del castello; che si faccia la cisterna; e che la torre già iniziata sia portata a termine.

Desideriamo che tu, Giustiziere, faccia disegnare e costruire il quartiere abitativo per gli uomini di VALLE ARENARIA che tu farai venire nel quartiere, e cioè quelli che qualche tempo fa desideravano recarsi ad abitare entro TORRE ARENARIA; e mantenga e difenda quegli uomini nelle loro abitazioni, sia quanto alle persone sia quanto alle cose.

Voi, Giustiziere a Cassiere del fisco, farete disegnare e costruire la nuova torre tra il castello ed il quartiere, e farete pure portare a termine la torre già cominciata nel castello, usando qualsiasi somma destinata al fisco ecc.;

e farete pure restaurare gli edifici del castello, e farete parimenti costruire la cisterna nel castello per mezzo degli uomini delle Terre sottoscritte, i quali sono tenuti alla riparazione del medesimo castello.

E se non può reperirsi subito la somma di denaro necessaria per la riparazione degli edifici e la costruzione della cisterna, perché non sia ritardata l'esecuzione dei lavori, procurerete di avere il denaro necessario prelevandolo a titolo di mutuo dalle somme destinate alla Curia, denaro che verrà poi raccolto dalle università e restituito da voi stessi alla cassa della Curia in quella quantità che avrete creduto opportuno mutuare, dopo aver fatto legale e giuridica stima della quantità di denaro strettamente necessario per disegnare e costruire la torre nuova tra il castello e il quartiere, e per portare a termine la torre già iniziata nel castello, e parimenti quello che sarà strettamente necessario per disegnare e realizzare la cisterna del castello e per riparare gli edifici del castello.

Farete, com'è norma, più copie autentiche del preventivo, una delle quali spedirete subito ai magnifici ragionieri della nostra Curia, e l'altra la terrete voi per produrla alla vostra ragioneria; peraltro una copia del preventivo per la riparazione degli edifici e la costruzione della cisterna rimanga a quelli che verranno incaricati del pagamento delle spese relative.

Tu poi, Giustiziere, ripartirai subito in rate l'intero ammontare della spesa preventivata per gli edifici e la cisterna suddetta tra tutte le sottoscritte Terre che sono tenute alla riparazione del castello, secondo la tassazione di sovvenzione stabilita dalla nostra Curia nelle suddette

cisterne mutuaveritis, ut superius dictum est. Super expensis vero faciendis pro opere ditorum edificiorum et cisterne, statuas duos sufficientes et idoneos viros, unum vid; de terris demanii propinquioribus iurisdictioni tue et alium eligendum per universitatem terrarum pred. vel si ipsum eligere distulerint quem tu ipse eligas et statuas ne propterea ipsum in aliquo retardetur; recepturi de hiis etc. Extimationem ditte turris construende inter ipsum castrum et predictam habitationem et alterius turris faciende et complende in castro pred. cuiuslibet ipsarum per se nec non et summam extimationis ditorum edificiorum et cisterne ac totum processum habendum in premissis omnibus Nobis et Mag. Rationalibus ... per vestras litteras intimetis. Nomina vero terrarum que catsrum ipsum re-parare debent sunt hec vide Ripa de Cornu reparari debet per homines ipsius terre et per homines Rocce de Arcis, Arnorie et totius ter-re Montanee et possunt adiuuare homines totius terre Baronum de Machilione.

Dat. ap. Lacumpensilem, ... XVI iulii (1278) VI ind.

Terre; e raccoglierai e farai raccogliere integralmente dai massari addetti alle singole Terre l'intero ammontare della somma così ripartita, da restituirti a voi, Giustiziere e Cassiere, per quella quantità di denaro che avete presa in mutuo per la riparazione degli edifici e struzione della cisterna, come s'è detto dentemente. prece-

A Noi e ai magnifici ragionieri darete comunicazione per lettera del preventivo della torre nuova da costruire tra il castello e il quartiere, e dall'altra torre da completare nel castello, e propriamente di ciascuna di esse, e dell'ammontare del preventivo degli edifici e della cisterna, ed anzi copia dell'intero processo da istruirsi secondo tutto quel che si è detto.

I nomi delle Terre che devono provvedere alla riparazione del castello sono questi: RIPA DI CORNO deve essere risarcito dagli uomini della stessa Terra e dagli uomini di ROCCA D'ARCE, di ARNORIA e di tutta la Terra della Montagna; possono prestare aiuto gli uomini dell'intero territorio dei baroni di MACHILONE.

Dato a Lagopesole, 16 luglio 1278 indizione sesta.

Breve illustrazione del documento

Il 16 luglio 1278, dal castello di Lagopesole di Potenza, castello fatto costruire da Federico II e restaurato da Carlo I^o d'Angiò per la sua villeggiatura estiva, re Carlo dava ordine al giustiziere d'Abruzzo Giovanni Scotto, al giudice Matteo de Plexiace, al cassiere regio Basilio de Vigiliis, di procedere alla costruzione d'una nuova roccaforte ai piedi del castello di Ripa di Corno, per ospitarvi gli esuli di Valle Arenaria. Non doveva trattarsi d'un'appendice

del fatiscante castello di Ripa, ma d'una costruzione nuova e ben munita, che fungesse da baluardo del Regno ai confini con il ducato di Spoleto e i possedimenti della Chiesa. E' quello che ci dice il documento or ora letto.

Vorrei qui sottolineare gli elementi più caratteristici, che qualificano il documento come riguardante la fondazione di Gonessa-Leonessa. Procedo per questioni:

Chi sono gli uomini che concorsero alla fondazione della nuova Terra?

Nel documento si parla sempre degli uomini di VALLE ARENARIA.

Si menziona pure una TORRE ARENARIA, e successivamente una terra ARNORIA: si tratta sempre della stessa cosa? Valle Arenaria o Torre Arenaria o Arnoria vanno identificati con la TORRE DI NARNATE?

Nelle fonti, che trascrivono i documenti del-

la cancelleria angioina, la Torre di Narnate è chiamata con più nomi: TORRE AMATA; TORRE ARNICE; TORRE ARMATA, TOR-RE ARNATA ...

Si tratta d'un bel rebus, anche se pare chiaro che molte varianti dipendano da equivoci di lettura degli amanuensi o da errate interpretazioni degli studiosi, ora purtroppo! non più ve-

rificabili con la lettura diretta delle fonti, per le ragioni che si sono dette.

Si può notare una coincidenza: nella attuale toponomastica leonessana esiste una *Valle de lu renaru*, ed è quella a monte dell'abitato di Vallunga, alle pendici del Tolentino, ancor oggi coltivata a frumento e a biade, separata — ma in quota — col poco distante Castello di Narnate; a quota 1190 c'è pure una ricca sorgente d'acqua chiamata *fonte Renaro*.

Questa coincidenza onomastica ci riporta in una zona, quella del territorio dell'attuale Vallunga, che è strettamente legata alle origini e alla storia remota di Leonessa, anche se non è per il momento possibile definire i rapporti precisi tra Valle Arenaria e Torre di Narnate. Parlare però di coincidenza tout-court dei due toponimi non è forse esatto.

Tento una interpretazione dei fatti.

Le popolazioni di Valle Arenaria, originarie probabilmente dello stesso Castello di Narnate ma costrette ad abitare fuori di esso forse in seguito alla sua distruzione nel 1228 ad opera di Rainoldo d'Urslingen, potevano essersi trova-

te a malpartito proprio perché rimaste indifese dinanzi a nuove incursioni di castelli rivali; finirono così per gravitare attorno al munito castello di Ripa di Corno, chiedendo al sovrano angioino migliore protezione militare e politica. Di fatto sembra che gli uomini accampati attorno al castello di Ripa siano gli stessi uomini, che altre fonti documentarie indicano come provenienti da « Torre Amata », i quali nel 1274, per motivi politici, s'erano ribellati al dominio della Chiesa e del ducato di Spoleto, ritirandosi e fortificandosi nel castello di Ripa di Corno. Con essi fecero causa comune gli uomini del castello, e contro di loro si scagliarono a più riprese le stesse forze degli angioini. Carlo I d'Angiò, però, nel settembre del 1275, mutato il clima politico e pacificatosi con il Rettore del ducato di Spoleto, colse l'occasione per dare asilo politico e per annullare ogni persecuzione contro gli sbandati del confinante ducato, pensando di potersene servire per rafforzare la sua posizione in quel delicato settore.

E' in questo clima che nasce il documento suddetto.

Quali Terre dell'agro leonessano sono ricordate come soggette al re di Napoli ?

Nel documento si fa menzione di alcune Terre dell'agro leonessano sottomesse al castello di Ripa di Corno, e precisamente: ROCCA D'ARCE, ARNORIA, ed altre non meglio precisate TERRE della MONTAGNA. Si parla poi della vicina Terra di MACHILONE, castello sovrastante l'attuale paese di Posta, già andato distrutto e i cui abitanti furono chiamati a con-correre alla fondazione della città di Aquila.

Di ARNORIA, i cui uomini sono invitati a collaborare alla costruzione della nuova Terra, ho già fatto cenno a causa della difficoltà d'una sua identificazione.

Egualmente difficile è l'identificazione di quella strana ROCCA D'ARCE, dal nome così tautologico anche se non inconsueto. Qualcosa di simile si ritrova anche a Rieti, con una fantomatica « arte » situata a guardia della città verso gli Abruzzi, dal qual toponimo prendono ancor oggi denominazione chiese, porte, contrade.

Più abbondanti notizie, anche se frammentarie, rimangono invece del castello di RIPA DI

CORNO, presidiato abitualmente, al tempo degli angioini, dal castellano, dallo scudiero e da otto militi serventi. Il castellano era di no-mina regia, e di alcuni di essi conosciamo il nome:

- nel 1269 era castellano GIOVANNI DE ATECHI, il quale dovette reclutare, insieme ai castellani di Rocca di Poggio e di Rocca di Luco, quattro fanti armati per la custodia delle strade e dei passi di montagna infestati da malfattori;
- nel 1270 era castellano GUGLIELMO QUARANTASOLDI, che resse contemporaneamente la Rocca di Intro e fu in seguito promosso ispettore dei castelli della Terra di Bari e di Idronto; nel 1280 lo ritroviamo castellano a Capri;
- nel 1271 era castellano GUGLIELMO BELLA;
- nel 1275, dopo i torbidi politici che portarono i ribelli di « Torre Amata » a fortificarsi nel castello di Ripa di Corno, fu nominato castellano un francese, BARTOLO-

MEO DI TOLONE, cui fu raccomandato come servente e custode del castello il mi-lite Raimondo di Nizza. Bartolomeo di Tolone fu nuovamente castellano negli ultimi mesi del 1278, nel 1280 e nel 1282;
— nel 1278, l'anno della fondazione di Go-

nessa (*terre nostre Gonesse*), era milite capitano dapprima TEODINO DI RODIO (Roio di Aquila), quindi suo figlio BERARDO. Sembrerebbe attestato anche un brevissimo interregno, tra i due rodiesi, del già menzionato Bartolomeo di Tolone.

Quali sono le due torri e la cisterna di cui si parla nel documento ?

Per rispondere con migliore attendibilità, bisogna rifarsi anche ad altri due documenti posteriori, parimenti trascritti — sia pur parzialmente — dal Minieri Riccio, e questa volta ricordati anche dal De Rensis (5).

I. 1279, aprile 6: lettera del re Carlo al Giustiziere d'Abruzzo.

Ne trascrivo il frammento superstite, con la traduzione a fianco:

«... *Cum nuper providimus fieri in Ripa de Cornu, secus castrum ipsius Ripe turrim unam, que sit modi et forme altitudinis et amplitudinis infrascripte et turrim ipsam in eo lo-co vid. in quo alta fuit, fieri volumus instanter . . .*».

...quod fiat turris una extra pred. castrum, in loca ubi fuit dia que sit quarrata et sit amplitudinis ab unaquaque facie exteriori can. III et murus ipsius sit grossitudinis palm. VI, sic quod largitudo ipsius turris ex parte inferiori ut de canna una et media infra muros et turris ipsa erit altit. cann. V de muro plano, usque ad antepectum et super ipsas canvas V fiat parapectum altitudinis palm. V et mergulos altit. III; qui parapectus et merguli erunt grossit. palm. II, sic quod tota turris ipsa pro computato parapetto et mergulis erat altit. can. VI.

Item fiant in turri ipsa stagia duo, unum vid. quod distabit a Rocca ipsius turris cannis duabus in altit. et in istis II cannis huius stagii super roccam fiat volta una, subtus quam fiat cisterna et ab ipso primo stagio usque ad aliud stagium superius erunt, can. III in altit,

« Avendo or non è molto disposto che fosse costruita in Ripa di Corno, presso quel castello di Ripa, una torre, del modo e della forma, dell'altezza e della grandezza che si diranno, e questa stessa torre nel luogo ove ne fu già un'altra, vogliamo che si costruisca subito ... ».

Il Giustiziere deve quindi « portarsi personalmente sopra luogo con persone idonee per fare il progetto ed il coacervo della spesa, per poi fare la subasta per l'appalto di questa costruzione ». *Di poi prosegue:*

« Si faccia una torre fuori del castello, nel sito ove ce ne fu già un'altra; essa sia quadrata; l'ampiezza sia per ciascun lato esterno di tre canne (*circa 6 metri*); il muro abbia lo spessore di sei palmi (*circa un metro e mezzo*), in maniera tale che la larghezza della torre nella parte inferiore sia, tra una parete e l'altra, di una canna e mezza (*circa 3 metri*). La torre sia alta cinque canne di muro liscio (*circa 10 metri*) fino al parapetto; raggiunte le cinque canne d'altezza, si costruisca il parapetto alto cinque pal-mi (*circa 80 cm.*) in maniera che tutta la torre, compresi il parapetto e i merli, sia alta sei can-ne (*circa dodici metri*).

Si costruiscano poi all'interno della torre due stanze: una che sarà alta due canne (*circa 4 metri*) sulla base rocciosa della torre, e si copra questa stanza di due canne con una volta (a pietra), e si adibisca a cisterna. Dalla

quod superius stagium fiat de lignaminibus et super ipsa lignamina fiat terracia seu planatus et ab ipsa turri usque ad castrum pred. fiat murus unus altitudinis palm. X et grossit. palm. III, in qua turri fient acqueductus per quod aqua pluvia derivetur ad cisternam pred. ».

stanza inferiore alla stanza superiore ci saranno tre canne d'altezza (circa 6 metri). La stanza superiore si copra con travature di legno, e su queste travature si costruisca la terrazza o pian-cito.

Dalla torre fino al castello si costruisca poi un muro dell'altezza di dieci palmi e dello spessore di due palmi (m. 2,50 x 0,50). Nella torre si creino delle condutture per le quali l'acqua piovana fluisca sino alla cisterna ».

NOTA: La *canna* agrimensoria era una antica misura italiana di lunghezza, equivalente nel Meridione a otto palmi (circa due metri). Il *palm* è parimenti un'antica misura di lunghezza equivalente nel Meridione a 25-26 cm

II. 1280, aprile 4: lettera del re Carlo al Giustiziere d'Abruzzo Guglielmo Brunello.

In questo documento, di cui il Minieri Riccio dà solo il sunto, compare per la prima volta il nome di mastro PIETRO D'ANGICOURT (lat. *Angicuria*), inviato dal re al Giustiziere d'Abruzzo Guglielmo Brunello, con sua lettera personale, perché ambedue si rechino ad ispezionare la costruzione del castello di Ripa di Corno, che deve esser terminata sollecitamente. Ed anzi, se Pietro d'Angicourt crederà doversi mutare qualcosa, lo si faccia. Nel frattempo il re ordina di accrescere il numero degli operai addetti alla fabbrica, perché l'opera si compia al più presto; ogni « *fabricator, incisor seu scappator lapidum* », dovrà avere quindici grani al giorno, e, quando i lavori diminuiranno, dodici grani al giorno; ogni manipolo poi abbia d'e-state sette grani al giorno, e d'inverno sei grani al giorno.

Da questo documento, che disgraziatamente conosciamo solo per transunto, non si possono ricavare notizie precise sull'entità delle costruzioni avviate nel castello di Ripa di Corno.

Provandomi ora a fare la sintesi degli elementi emersi dai tre documenti esaminati, non mi sembra possibile una identificazione certa sia delle due torri che della cisterna. Si possono solo avanzare ipotesi, che attendono migliore conferma, anche di natura archeologica. L'identificazione è complicata per via di quella certa torre quadrata di dodici metri d'altezza, di cui parla il secondo documento. E' la superstite *Torre della Rocca*, sovrastante l'abitato di Leonessa, la quale però è ottagonale e non quadra-

ta ed ha una grossa cisterna a fianco e non dentro, così modificata sul posto per volontà di maestro Pietro d'Angicourt? o è la diruta *Tor-re della campanella*, sul crinale orientale del monte, a ridosso della chiesa di san Pietro? o è una « torre » isolata, ubicata sul ciglio dello scoscendimento del Tascino, quasi al centro della attuale piazza ove fu eretta nel sec. XV la torre civica, poi demolita?

Qui di seguito tento una ricostruzione degli eventi, ma solo come ipotesi di lavoro. Si può affermare con sicurezza, però, che, comunque siano andate le cose, Goussa fu ben presto dotata d'un sistema difensivo poderosissimo, quale si richiedeva per un delicato presidio di confine e quale re Carlo cercò di realizzare tramite il suo architetto di fiducia maestro Pietro d'Angicourt.

La prima cellula abitativa è quella sorta, forse già al tempo dei Normanni (sec. XI-XII), attorno alla sorgente perenne « fonte della Ripa », con un castello di modiche dimensioni dalle abitazioni divenute fatiscenti per vecchiaia, e con un torrione di avvistamento (*cuiusdam turris antique*) mai portato a compimento.

La prima torre di cui si parla nei documenti, quella detta « dentro » o *secus* il castello e rimasta incompiuta, non sembra doversi identificare con un qualche torrione d'angolo del castello vero e proprio sito alle falde del monte, ma con la stessa torre « della rocca », sovrastante il castello e unita ad esso con un paesaggio ben difeso che scendeva a perpendicolo lungo il crinale nord del monte, secondo schemi di fortificazione che si ritrovano anche altrove. Al-l'interno e accanto a questa torre a due piani furono pure progettate e costruite grosse cisterne per la raccolta delle acque piovane, non es-

sendo agevole ricorrere, in caso d'assedio, alla sorgente d'acqua che rimaneva alquanto discosta dalla torre (fonte della rocca).

Credo che la cisterna da costruire « dentro » il castello sia proprio quella della torre suddetta: a che scopo infatti, costruire una cisterna alle falde del monte, laddove esisteva già la abbondante sorgente perenne de « la Ripa »? Tutta la sistemazione dell'area della « roc-ca », e cioè torrione di avvistamento, cisterna e muro di collegamento con il castello sotto-stante, fu attuata con la supervisione di maestro Pietro d'Angicourt, che probabilmente, per la ristrettezza dello spazio, suggerì l'impianto ottagonale del torrione dell'arce con pilastrature aggettanti, di buon effetto architettonico.

La seconda torre « nuova v, distante effettivamente un tiro di sasso dal castello e costruita esplicitamente per dominare il nuovo agglomerato, sarebbe quella ubicata lungo il crinale est del monte, ora distrutta: quella cioè de « le pampanette» (un toponimo derivato presumibilmente da un corrotto « la campanella » destinata a dare l'allarme), pur essa racciordata all'intero sistema difensivo da muraglie di collegamenti. Si badi che il « tiro di sasso » di cui parlasi nel primo documento, è quello d'una

Il finanziamento dell'impresa.

Il fatto di procedere in breve tempo a queste costruzioni, e di servirsi allo scopo non solo del denaro del fisco, ma di quello della stessa curia ottenuto in mutuo, sta ad indicare ancora una volta la chiara volontà politica di ad-divenire, entro breve tempo e sfruttando la situazione favorevole, alla costruzione di un forte baluardo ai confini del regno, a guardia d'un importante nodo viario verso lo stato della Chie-

balista a mano, non quello ottenuto a libera mano d'uomo.

Si può fare l'ipotesi che questa seconda torre fosse ubicata a metà strada tra il castello di Ripa e il nuovo quartiere, proprio al sommo del pendio, in asse con l'attuale piazza ove nel sec. XV troviamo attestata la torre comunale con la campana per le adunate. Questa linea difensiva, però, priva di triangolazioni, risulterebbe strategicamente inconsistente; d'altra parte una torre a distanza di qualche diecina di metri dal castello di Ripa non significava gran-ché.

La torre, l'arce, il castello di Ripa e il nuovo borgo di Gonessa, tutto spostato sul lato orientale che era il più indifeso, costituirono i vertici di quella ampia cerchia di mura che fu costruita, presumibilmente in più riprese, secondo criteri da accertare più compiutamente.

La nuova area fabbricativa fu individuata ai piedi di Ripa di Corno, e cioè, come si è detto, lungo lo scoscendimento (*preheminent...*, *subiacet...*) che si dipartiva dal lato orientale del castello, combinando insieme, come buona strategia richiedeva, e la facile « coercizione » dei nuovi arrivati e la difesa del settore più scoperto e più sensibile agli attacchi nemici.

sa e il ducato di Spoleto.

Gli uomini di Valle Arenaria, infatti, i quali, rappacificatasi la situazione, volevano tornarsene al loro castello da cui s'erano allontanati per ribellione, sono invitati a rimanere perché giudicati abili combattenti, atti a popolare una nuova Terra. E per questo il re sollecita a fare e ad usare tutto il denaro comunque reperibile.

L'ispettore regio ai lavori: maestro PIETRO DE ANGICOURT

Egli compare nei documenti del 1278 come ispettore per la costruzione del castello di Ripa di Corno, con piena facoltà di intervento.

Maestro Pietro fu l'architetto di fiducia (« familiare ») di re Carlo, il quale si servì di lui per dirigere e controllare i lavori di molti castelli abruzzesi, quali, ad esempio, quelli di Macchia, Introdoco, Civitella, Montecalvo, Sorbo, Pietralta, Forca, Petila ed altri. Disegnò la cupola della cappella nel palazzo reale di S. Lorenzo di Foggia; e fu *extallerius* di Lucera e

delle torri di Melfi. Il re compensò i suoi servili donandogli casali e possedimenti compresi nel giustiziarato di Bari e della Basilicata.

Non si trattò, quindi, d'un illustre sconosciuto, ma d'un progettista competente e capace. Peccato che non sia possibile individuare con esattezza il suo molo sia nella progettazione dei maggiori edifici, che nella pianificazione urbanistica e nell'assetto territoriale dell'antica Gonesa

Problemi di forma della nuova Terra.

Non ho notizia di documenti specifici riguardanti la forma del nuovo agglomerato urbano e i criteri di distribuzione e di tassazione delle aree, e devo perciò affidarmi alle illazioni. Come per altre città sorte per ragioni politiche, è lecito pensare a particolari esigenze urbanistiche ed architettoniche e a precise indicazioni di strategia politica: ciò avvenne chiaramente per Aquila, sia nella sua fase sveva che in quella angioina, con i diplomi di Carlo I, del 1266, e di Carlo II, del 1294; ed avvenne parimenti per Cittaducale.

Per Gonessa, tuttavia, dovettero prevalere sin dall'inizio criteri un po' diversi. Gonessa, infatti, nel progetto originario dell'angioino, non doveva nascere come città vera e propria, ma come un *castrum* ben munito, una *arx* strategica posta a difesa d'un importante nodo via-rio agli estremi confini settentrionali del regno. E se città in seguito divenne, e non delle meno importanti, fu perché i fatti presero ben presto il sopravvento sulle intenzioni.

Occorre perciò distinguere chiaramente la fase « 1278-1279 » da quella successiva « 1280-1287 », allorché l'*Universitas o il Communis Gonesse* era già così consistente e compatto da poter affrontare un confronto sia con Rieti che con Cascia.

Nella prima fase, come risulta dal documento di fondazione, c'è negli angioini la volontà politica di rafforzare la funzione strategica di Ripa di Corno, divenuto punto di convergenza per popolazioni divise. Per questi ex-nemici, fattisi improvvisamente amici, perdura in qualche modo la diffidenza del sovrano. Il loro insediamento è perciò condizionato, ed anzi chiaramente strumentalizzato per integrare il sistema difensivo di Ripa di Corno.

Il nuovo quartiere abitativo di Gonessa, affacciato nel Tascino, a causa del forte scoscendimento del terreno abbisognò subito di grossi lavori di terrazzamento per ottenere ripiani ove arroccare le case, parte in muratura e parte in legname. L'area, sconvolta dal terremoto del 1703, presenta una tipologia assai strana, risultando ad un tempo « fuori » e « dentro » Leonessa in conseguenza della doppia cerchiatura di mura posteriore al 1278. Pur acquisito al tessuto urbano, il quartiere ha conservato chiaramente le caratteristiche d'una sacca di contenimento, come ben dimostra l'incastro successivo delle emergenze.

Il perimetro esterno delle mura, collegato

alla Torre della « campanella » e all'arce, scendeva a strapiombi sul Tascino, e si apriva in due porte, come ho avuto modo di dire in altra occasione: l'una, di San Giovanni, a sud-est, sulla vecchia strada pedemontana di Poggiolupo, diretta ad Aquila; l'altra la porta « penta » (da *porta picta*, per un qualche dipinto nel for-ce, come a Rieti la contrada *in arcupentu*, nei pressi del Velino), a nord-est, sulla strada che tagliava obliquamente il Tascino, diretta verso il castello di Narnate. Si ebbe poi, più interna, una seconda poderosa e veramente inaccessibile cerchiatura, che affiancava le due ripide vie di accesso a Gonessa attraverso il quartiere, i cosiddetti *curduni* (altro bel toponimo che significa «solchi»: cf. in siciliano *li cudduni*), e si apriva in una porta con torrione di guardia. Ne risultava un grosso triangolo, che aveva al vertice la chiesa di s. Maria di Torre o di s. Donato, già indicata nel sec. XIV come *extra et prope moenia*: sia l'una che l'altra denominazione ci riportano all'ambiente di Torre di Narnate e di Valle Arenaria, incumbenti sull'odierna Val-lunga.

Dalla chiesa si dipartiva la strada che conduceva, *recto tramite*, al castello di Ripa. Si ricordi, per meglio identificare questo nesso via-rio, quale era l'accesso alla piazza ancora all'inizio del secolo, senza quelle improvvide « scalette » che, con l'eliminazione de *lu troccu de piazza* (la fonte-abbeveratoio dal forte significa-to sociale), hanno snaturato ulteriormente l'asse viario, isolando senza ragione la parte più antica di Gonessa, ancora ben conservata nella sua maglia urbana.

Il quartiere così ottenuto serviva ottimamente a bloccare gli accessi ad oriente del castello. Ben si vede, quindi, la condizione « servile » di esso, ulteriormente sottolineata sia dalla probabile condotta d'acqua, vero cordone ombelicale che legava il quartiere al castello di Ripa per il necessario rifornimento idrico, sia dalla costruzione della grossa torre « ammonitrice » de « la campanella », pur essa raccordata al sistema difensivo del castello. In tal modo si determinò una bipolarità precaria e pericolosissima, che comunque, per l'incalzare degli eventi e per il forte processo unificatorio avviato, fu sollecitamente riassorbita in una soluzione anche urbanisticamente unitaria.

Da questa seconda « scelta » emerge con evidenza un diverso disegno politico. La consentita concentrazione urbana, dovuta ad una

irrefrenabile spinta unificativa, permetteva al sovrano angioino, apertosi — forse facendo buon viso a cattivo gioco — ad una diversa strategia politica, di porsi alla guida del processo di crescita accelerata del nuovo agglomerato. Il polo di maggior interesse si spostò subito dal castello di Ripa al quartiere del Tascino, ove trovavasi gente decisa a ricostruirsi un avvenire ed una vita di libertà; e in meno d'un decennio quel che doveva essere un semplice avamposto divenne *universitas e communis*.

Non conosciamo i criteri con i quali venne ripartito e tassato il terreno demaniale tra i diversi e fuochi », né secondo quali assi viari, sempre così importanti per il loro valore funzionale di percorso ed insieme di confine di proprietà, venne regolata la maglia urbana. Sembra evidente, però, la spinta a raccordare l'uno e l'altro polo con uno sviluppo « a fuso », solo in parte emotivo e causale. Fu così che i due poli antagonisti si ricongiunsero, dando origine ad uno sviluppo dell'abitato in senso est-ovest, facente perno su un asse viario centrale, il *cardo maximus* di via die fonte della Ripa », cui si affiancavano tracciati paralleli minori. Al centro di questo « fuso » si dette luogo ad una *platea* bene spaziata, attorno alla quale furono progettate, ma forse non subito realizzate per l'ancora forte concentrazione del potere politico nelle mani del castellano, emergenze architettoniche di chiaro sapore partecipativo e democratico: l'arringo con i portici per la mercatura, la chiesa patronale di s. Pietro, il palazzo del popolo... L'unione dei due poli, che gli angioini dovettero subire più che promuovere, rigetta una concezione subalterna dell'un polo all'altro, mentre rafforza l'idea della integrazione e della collaborazione su un piano di parità. La volontà del popolo ebbe la meglio, pacificamente, sui calcoli politici dell'angioino, il quale fu costretto sempre più a fare opera di mediazione tra le esigenze politiche di accentramento in un regno da poco conquistato, e il bisogno di autonomia delle popolazioni locali, stanche di piccoli e grossi soprusi.

Le emergenze architettoniche di questo se-

condo momento furono, in antagonismo a quelle politiche (castello, rocca, torre di controllo), proprio quelle religiose, in omaggio al momento fortemente coesivo della religione. All'interno del tessuto urbano fiorirono sin dall'inizio, oltre alla chiesa di s. Maria di Torre, i monasteri agostiniani di s. Antonio e forse di s. Agostino, con la chiesa di s. Pietro progettata come l'edificio più elevato della città, incumbente sulla vasta area dell'arringo. Ai margini del tessuto urbano invece, com'era nelle tradizioni, fiorirono i conventi francescani maschile (s. *Francesco*, il cui nucleo originario reca la data del 1281-85) e femminile (s. *Lucia*, il cui nucleo originario reca parimenti la data del 1295). Questi due ultimi conventi segnarono probabilmente i confini d'un più ampio sistema difensivo, ora non meglio definibile, allorché la città forse dopo il terremoto del 1315 che sconvolse l'Aquila, si aprì alla immigrazione massiccia di profughi di tutti i castelli e le terre dell'agro gonessano. Fu in quella occasione, qualificata politicamente come processo di incastellazione » o di sinecismo », che si delineò una nuova suddivisione in « sestieri », ognuno con nuove emergenze architettoniche proprie (chiesa sestiera), ed un nuovo più ampio sviluppo della città in senso perpendicolare al precedente.

Questi successivi sviluppi vanno accertati con più accurata documentazione. Basti qui aver illustrato, sulla scorta dei documenti presi in esame, la prima (1278-79) e la seconda (1280-1287) fase di questo interessantissimo sviluppo urbanistico, cogliendo, attraverso un'analisi storica e strutturale, il significato politico delle diverse scelte. Solo cento anni dopo la fondazione, lo sviluppo urbanistico della città potrà dirsi completo, essendosi nel frattempo ben chiarito e amalgamato l'incontro di due *partners* complementari tra loro, che ha dato luogo ad un armonioso tessuto urbano dei più singolari e suggestivi, bene organizzato attorno alla piazza dell'arringo, vero nodo di scambio dell'intera città

La leggenda leonessana dello « jus primae noctis ».

E' appena il caso di far cenno d'una curiosa questione: in che rapporto si trova la fondazione di Gonessa con la leggenda dei baroni e delle leggi « porcie » e della congiura di S. Donata del 7 agosto? Così ne parlava il fantasioso anonimo seicentista: « Per essere li medesimi

popoli soverchiamente travagliati da essi baroni, anzi disonorati con alcune leggi che giusta-mente portavano il nome di *porcie*, presero al-fine espediente e risoluzione, per sottrarsi da simili tirannie, fatta fra loro una segreta con-giura, di ammazzarli, e poscia, ad esempio di

alcune altre terre convicine, unirsi insieme per fare una sola terra capevole per tutti ».

Certamente è una leggenda eziologica, con un nucleo più o meno deformato di verità e con allusioni neppure troppo cifrate a particolari condizioni socio-politiche, che dovranno essere studiate con attenzione. Che Gonesse però non sia nata nel 1278 in conseguenza d'un delitto d'onore credo sia sufficientemente dimostrato. D'altra parte questa delle leggi « porcie » e dei delitti d'onore non è una leggenda propria e tipica di Gonesse, ma è comune ad altri paesi dell'area abruzzese e meridionale in genere: non sembra il caso di darle soverchio credito. Una leggenda del genere, che esaltava l'assassinio di turpi tirannelli i quali esigevano dai loro sudditi invereconde primizie, entrava bene nell'epos cittadino, che raggiunse punte massime di ampollosità nei secoli XVI-XVII.

Tutto un popolo si riconosceva nel gruppo di congiurati levatisi a ribellione contro il sopruso di pochi signorotti. Ciò nonostante lo storico aquilano Antonio Ludovico Antinori, che conobbe la leggenda leonessana attraverso le varianti delle tardive memorie manoscritte dell'abate Petroni, ebbe già a suo tempo un atteggiamento serenamente critico nei riguardi di queste « ingegnose invenzioni, fondate unicamente sui fantasmi dell'amor patrio », da cui i leonessani derivavano aggiustamenti storici quale il ciclo ducentennale degli eventi. E continuava saggiamente: « La circostanza dei tiranni e del loro eccidio, non insolita in altri luoghi, merita cautela; potrebbe esser presa per imita-

zione di tradizione consimile ... Non si nega l'uso del secolo nelle oppressioni e nelle funeste conseguenze, né l'occasione che tali oppressioni diedero alla formazione di comuni più grandi. Quello di che si dubitava è il fatto in questa edificazione precisa: poiché ne mancano i documenti ed è attestata quattro secoli dopo » (5a).

Osservazioni savie, che valgono ancor oggi e ci spingono a ricercare qual nucleo di verità storica possa esser nascosto sotto la leggenda, che per sua natura confonde piani e prospettive e trasferisce i particolari dall'uno all'altro contesto.

Per quel che si riferisce all'epica leonessana, si può ancora dire che al leggendario epos civile del baronicidio i leonessani fecero succedere, in età più tarda ma con eguale passione, l'epos religioso del « sacro furto » (la definizione è di Benedetto XIV, « pium facinus ») delle spoglie mortali del loro concittadino Giuseppe Dederi, furto realmente perpetrato da cinquanta ardimentosi nella notte del 18 ottobre 1639. Il racconto dei protagonisti di quella vicenda fiorì ben presto di aneddoti fantasiosi. Aedi della nuova impresa furono i pastori e i poeti « a braccio », sui quali si eresse come principe, a riassumere secoli di sfide strapaesane, quell'Angelo Felice Maccheroni, che dell'epos religioso leonessano può ben dirsi l'Omero. L'epos civile finì così per essere sovrastato dal secondo; ma con il concorso di ambedue si forgiò l'anima emotiva d'un popolo, che non ha mai mancato, all'occasione, di far spreco di innocua enfasi patria.

Il nome : Gonesse

Il nome GONESSA compare, nei registri angioini, già nel 1278, e si alterna con il nome di RIPA DI CORNO. Da un registro, pur esso perduto, di *Additiones* ad Registrum LXXXIX (questo Registro 89° recava atti compresi nel periodo 1 settembre 1278-29 agosto 1279), il De Lellis trascrisse questa significati-va postilla (6):

« Berardo de Rodio de Aquila mil. commissio capitante nove terre «nostre» Gonesse, vacate per obitum Tbeodini de Rodio mil. eius patris »; e cioè: Affidamento del capitanato della nuova Terra regia di Gonesse, resosi vacante per la morte del milite Teodino di Rodio, al milite Be-

rardo di Rodia di Aquila, figlio di Teodino ».

Dal che si ricava agevolmente che la costruzione della nuova Terra fu voluta personalmente dal re, e fu sottoposta a regime demaniale e non feudale.

Sorge il problema della scelta di questo nome assai singolare, che compare per la prima volta in questo documento.

Mancano riscontri nella toponomastica italiana. Un toponimo almeno apparentemente parallelo, variamente modulato, si ritrova in Sardegna: GONESSA (cf. anche GONI, GONNOSCODINA, GONNOSFANADIGA, GONNOSNO', GONNOSTRAMATZA: tutti paesi

in territorio cagliaritano, a 60-70 km. dal capoluogo sardo). Gonesse, che è oggi un borgo di alcune migliaia di abitanti da cui prende nome anche un golfo, è un interessante punto di riferimento per la cultura romana in Sardegna, e nel suo territorio sono state rinvenute le costruzioni megalitiche di Bangius e la importante cittadella nuragica di Serrucci, identificata all'inizio del secolo da Ignazio Sanfilippo e studiata dal Taramelli (7). Un filologo potrebbe stabilire se vi siano rapporti etimologici tra Gonesse e Gonesse.

La storia sembra invece parlarci d'un rapporto abbastanza credibile tra la nostra Gones-

sa ed una omonima cittadina francese, già nota nel IX secolo come GAUNISSA. Per questo nome i filologi parlano genericamente d'una origine celtica ed anche germanica (8).

È una cittadina di qualche migliaio di abitanti, capoluogo di comune nella regione a nord-est di Parigi, nei pressi dell'aeroporto internazionale « du Bourget », nel dipartimento della Val d'Oise.

Ad un primo esame che va però approfondito, sembra assai probabile che la Gonesse di Francia abbia molto a che fare con le origini della nostra città. In ogni caso le considerazioni qui svolte valgono come ipotesi di lavoro.

GONESSE di Francia: un po' di storia.

Traggo qualche notarella storica sull'origine della città dalla *Histoire de la ville et de tout la diocèse de Paris*, dell'abate LEBEUF, e da altri autori (9).

Uno scrittore del 1590, M. de Thou, considerava Gonesse uno dei più bei villaggi dell'Isle de France. Si fa menzione di essa in un documento dell'832, riguardante la divisione dei beni dell'abbazia di Saint Denis sotto l'abate Ilduino. Il nome originario GAUNISSA fu successivamente latinizzato in GONESSA. I re di Francia hanno posseduto questo territorio da quando Ugo Capeto (sec. X) lo legò al demanio come facente parte della sua contea di Parigi. Trattandosi di castellaneria reale, i re vi nominavano dapprima dei castellani, quindi dei sindaci o preposti.

Il territorio di Gonesse, fertile e ricco di acqua e di mulini, fu per eccellenza il granaio del re, dal quale i sovrani trassero in continuazione donativi e rendite per le loro fondazioni e beneficenze. Luigi VII il giovane, ad esempio ne trasse nel 1154 due moggia annui di frumento per il suo cappellano di corte a Parigi; e nel 1165 donò tre moggia di frumento al gentiluomo di corte che gli recò la notizia della nascita del figlio Filippo. A Gonesse, infatti, nacque Filippo II l'Augusto, il grande restauratore del regno di Francia (1179-1223), il quale amò chiamarsi Filippo « de Gonesse » e considerò sempre questa cittadina come suo patrimonio personale, di cui fece poi dono all'abbazia di Saint Denis. Da allora la città fu carissima a tutti i reali di Francia. Ancora nel sec. XVI Francesco I, scrivendo all'imperatore Carlo V, si qualificava « par la grace de Dieu, roi de France et premier citoyen de Gonesse » (d).

ROUILLARD, *Histoire de Melun*, pag. 391, cit. dal LEBEUF, p. 271). A Gonesse il re, oltre ai granai, doveva certamente avere un castello residenziale, o almeno una casa. Circa cento anni dopo la nascita di Filippo II, vi fu ospite il principe Roberto d'Artois, fratello del re Luigi IX, caduto malato ed ivi rimasto sino alla guarigione. Sembra che vi abbia fatto visita anche S. Tommaso d'Aquino, al tempo del suo magistero a Parigi (anni 1252-1259, o 1269-1272), in compagnia di frate Riccardo.

Fu il capoluogo di uno dei due decanati rurali della diocesi di Parigi. Un legato del vescovo di Chalons sur Marne, Guglielmo (+1226), assegnò tre parti di altari di Gonesse alla chiesa di Notre Dame di Parigi. Due le chiese originarie della città: quella di S. Pietro, una grande costruzione del sec. XIII con semplice portale dello stesso secolo, cui fu poi aggiunta una torre gotica; e la chiesa di S. Nicola, di poco più tarda. Nel 1210 vi fu fondato un celebre ospedale da un nobile signore di molte terre, Pierre de Thillay, che il re Filippo Augusto, in un documento di conferma dell'istituzione del 1219, chiamò « fidelis noster ».

Gli abitanti di Gonesse erano molto laboriosi e furono assai favoriti dai re.

Mi sia consentito raccogliere qualche notarella curiosa. - Nel sec. XIII i giovani di Gonesse non trovavano a sposarsi con donne libere perché erano legati a far la guardia, una notte per ciascuno nel mese di agosto, ai grani del re e a condurre i ladri a Parigi. Il re Luigi IX, nipote di Filippo II l'Augusto, liberò i gonesse da questa singolare servitù, obbligandoli solo alle cavalcate e al servizio nell'esercito re-gio. La città fu pure esonerata dal fornire ani-

mali per le vettovaglie del re, privilegio che Filippo IV il Bello confermò nel 1305.

Nel sec. XIV vi si confezionavano semplici pannilana, che furono usati anche dai sovrani al posto delle fastose stoffe di Bruxelles e di Malines. Per questo commercio artigianale i gonessani ebbero, anzi, un loro proprio mercato coperto a Parigi, in fondo alla rue de la Tonnelierie, chiamato nel sec. XV « le petit Palais ».

Fu, ed era ancora nel secolo scorso, molto lodato il pane bianco e soffice di Gonesse. Uno scrittore, Vigneul de Marville, parla, nelle sue

Memoires, dell'ottimo gusto del pane di Gonesse e ne attribuisce il pregio alle acque. Ancora nel secolo scorso i panettieri di Gonesse vendevano pane nei sobborghi parigini di Saint Martin e Saint Denis.

La cittadina fu tosi in auge che già nel sec. XIII dette il nome ad una estensione di territorio chiamato « le Gonessois ».

Altra curiosità: nel territorio di Gonesse c'è un percorso chiamato « de la Table-ronde », con evidente collegamento agli antichi cavalieri della Tavola Rotonda.

La GONESSA Angioina del regno di Napoli.

Carlo d'Anjou, che dopo la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto 1268 ebbe il pieno ed incontrastato dominio del regno di Napoli di cui era divenuto re due anni prima, è, come si sa, il fratello del re di Francia Luigi IX il santo e il nipote del grande Filippo Augusto. Al non-no si ispirò nella sua politica di espansione, che lo portò ad assumere posizioni di protagonista nella storia del mediterraneo (fu despota di Romania nel 1266, principe d'Acaja e di Morea nel maggio 1278).

Nel momento in cui si trattò di stabilire agli estremi confini settentrionali del nuovo regno i segni visibili del suo dominio, a guardia e ad ammonimento dei turbolenti comuni dello Stato della Chiesa, Carlo d'Anjou pensò a questa nuova roccaforte, da costruire a ridosso d'un più antico castello d'origine normanna, che già era stato governato da cavalieri francesi fedelissimi al re: è da ricordare in maniera particolare Bartolomeo di Tolone, che resse la castellania di Ripa di Corno nel 1275, e cioè dopo i torbidi politici che portarono i ribelli di Narnate a fortificarsi nel castello di Ripa, ed ancora negli ultimi mesi del 1278, nel 1280 e nel 1282, quando i lavori della nuova terra stavano procedendo alacremente (10). Questa presenza di militi francesi a Gonesse negli anni della sua fondazione non è fatto da sottovalutare.

A questa nuova terra il re volle dare, - co-me s'è detto - in sostituzione dell'antica designazione normanno-sveva, un nome nuovo, il più caro forse ad un regnante angioino, GONESSA, a perenne ricordo della città degli avi. Nel registro del 1278, Gonesse è chiamata « terra nostra », ove il « nostra » vuol dire evidente-mente ben più d'una semplice città demaniale.

Altri regnanti angioini ripeteranno la singolare espressione nei loro documenti: ad esempio, Ludovico e Giovanna I, nella loro lettera del 22 dicembre 1355, con la quale ordinavano che i gonessani fossero mantenuti nel pacifico possesso della villa di Santogna contro ogni turbativa degli aquilani; Carlo III, nella sua lettera del 4 marzo 1382 al governatore Roberto Orsini perché rintuzzasse i complici e i favoreggiatori di Tommaso Petrucci di Spoleto e di Giovanni di Cola di Monteleone, che, in combutta con certi aquilani, avevano arrecato molti guasti e spoliazioni ai cittadini di Gonesse; la regina Giovanna II, nella celebre *epistula consolatoria pulcherrima* » (come la definirono i gonessani) del 17 gennaio 1421, per assicurare che non avrebbe mai infeudato a chicchessia la città, come segno di gratitudine verso la fedeltà a tutta prova dei gonessani che la regina chiamava « *custodes hostiorum et clavigeros regni nostri* ».

I nomi successivi della città.

Sono un bel rompicapo e si è ancor lontani dal trovare il bandolo della matassa.

Prendendo a base la documentazione fornita dall'originale, si può tentare una qualche ipotesi. In un documento del 10 marzo 1385 è u-

sato ripetutamente il nome LIGONESSA: si tratta d'uno strumento di pacificazione tra le comunità di Leonessa e di Cascia, redatto in volgare, a Trimezzo, dai procuratori delle due comunità, certamente il nome Ligonissa è quel-

lo usato comunemente dal popolo. Il nome GONISSA compare in un documento del 23 dicembre 1415; GONNEXA - sia pure con grafia d'altra mano - in un documento del 1 aprile 1440, e finalmente LEONISSA in un documento del 20 settembre 1452. I nomi seguitano ad essere usati promiscuamente ancora per alcuni decenni: GONESSA figura l'ultima volta in un documento del 24 marzo 1478, due secoli dopo la fondazione della città, in un diploma regio di Ferdinando che riconfermava la giurisdizione del podestà gonessano. Con Margherita d'Austria, e cioè dal 1539 in poi, il nome della città è stabilizzato in LEONESSA, ma compare anche la dizione ideologizzata CONNEXA.

Che dire? come spiegare la sequenza GONESSA - LIGONESSA - LEONESSA - CONNEXA ?

Certamente non è una sequenza dovuta a semplice corrosione fonetica e a incerta trascrizione testuale: ogni nome è semanticamente e storicamente ben caratterizzato.

a) LAGONESSA - LIGONESSA

Per il nome LAGONESSA-LIGONESSA è possibile fare due ipotesi: o è LA GONESSA, con l'articolo, con sequenza lessicografica del tipo MATRICE - LA MATRICE - L'AMATRICE, che il Rohlf avalla (11); o è il cognome del casato gentilizio dei Lagonessa francesi che, venuti di Francia, quasi certamente da Gonesse, al seguito dell'Angioino, si resero benemeriti per i molti servizi sia in Provenza, che costituiva il fulcro dei domini francesi degli Angiò, sia nel vasto regno di Napoli ed altrove. Sappiamo d'un GUGLIELMO, che fu senescalco di Provenza intorno al 1270 (ma un Guglielmo, forse cavaliere, compare anche ripetutamente negli anni 1259-1264 come priore del celebre ospedale di Gonesse), poi caduto in disgrazia per aver effettuato, a quanto pare, e cavalcate » punitive e « alloggiamenti » forzosi in territorio esente per privilegio (12); un GIOVANNI, castellano di Durazzo e maresciallo di Sicilia; e soprattutto un FILIPPO, che fu maresciallo di Sicilia, capitano balio e vicario generale di Acaia, maresciallo di Provenza, senescalco di Lombardia, ecc. (13).

Ciò che resta degli antichi archivi angioini tramanda a sufficienza le gesta di questa popolosa famiglia dell'aristocrazia francese, salita a grande rinomanza come quella degli Estendart, altra famiglia importante per la storia della no-

stra Gonessa (a questa famiglia, infatti, e più esattamente a Jacques l'Etendard, maresciallo del regno, rischiò d'essere infeudata Gonessa nel 1402 per opera del re Ladislao, che pure aveva solennemente promesso di non infeudare giammai la città). I Lagonessa finirono per « napoletanizzarsi » del tutto sotto il regno del terzo angioino, Roberto il saggio, imparentandosi con i migliori casati indigeni (i Sansovino, gli Aquino, i Celano, i Ruffo, ecc.) (14).

Pur avendo pensato in passato che il nome della nuova roccaforte di confine potesse essere stato dato come grazioso omaggio ai Lagonessa (Filippo nel 1278 partiva acclamatissimo da Napoli come vicario generale di Acaia), mi sembra più probabile il legame diretto con Gonesse di Francia e la scelta preferenziale del re.

b) LEONESSA

Più importante la comparsa del nome di LEONESSA (o, alla latina LIONISSA), che ha finito per imporsi su tutti gli altri. Esso, quale che fosse la sua origine, doveva già convivere in qualche modo nell'uso popolare e pratico, anche se non compariva come il nome ufficiale della città, che rimaneva Gonessa (15). La svolta decisiva, che pose termine alla promiscuità onomastica, si ebbe con la venuta a Napoli degli Aragonesi nel 1442. I nuovi signori dovettero molto adoperarsi per ridurre il più possibile i segni del passato angioino nel Regno di Napoli.

Al loro influsso va collegato il culto d'un nuovo patrono della città, S. Giorgio, giacché i regni di Aragona e di Catalogna veneravano S. Giorgio come loro protettore; questo culto si affiancò, prima, e sostituì, poi, quello ben più antico di S. Pietro. Parimenti a loro influsso, anche se non meglio precisabile, è pure legato il cambiamento del nome dell'abitato. In questo torno di tempo, infatti, si verificò un fatto importantissimo per l'autonomia della città: dal 1443 al 1447 Gonessa fu ceduta da Alfonso d'Aragona a papa Eugenio IV in cambio del vicariato di Benevento. Il dominio pontificio però non fu affatto gradito ed i gonessani si tennero pronti all'insurrezione armata, avendo optato « pro conservatione libertatis in regia fidelitate ». Re Alfonso, grato per questo attaccamento, trasmise nel 1452 all'università di Leonessa la cura e la custodia dell'arce, rimasta sempre affidata ad un castellano di nomina regia, ultimo dei quali fu appunto in quell'anno Laudadeo Tau di Legognano.

Orbene il nome LEONESSA, stando ai documenti pubblicati dal Gentili, compare per la prima volta ufficialmente in un diploma regio del 20 settembre 1452 (16), mentre lo stesso re in altro diploma di appena dieci anni prima aveva ancora usato il nome GONESSA. Entro questo decennio 1442-1452 si dovrebbe quindi collocare il cambiamento *u9iciale* del nome della città. Si noti che la più antica testimonianza dello stemma cittadino (un leone rampante con la P) lo troviamo scolpito due volte, con

la data 1467, proprio sulla facciata della chiesa patronale di S. Pietro, che era la chiesa ove i priori della città andavano ad ascoltare la messa e a giurare fedeltà agli statuti prima di prender possesso della loro carica. Il leone è inciso sull'architrave e scolpito al sommo dell'archivolto del portale, il quale va collocato nell'area culturale di quelle maestranze meridionali che avevano lavorato qualche tempo prima a porta-li analoghi delle chiese d'Abruzzo, tra cui quel-lo di S. Agostino di Atri.

Lo Stemma della Città

La variazione del nome della città veniva a chiarire e a definire giuridicamente una situazione di fatto, già da tempo esistente. Il leone, come simbolo d'un dominio territoriale, era già conosciuto nell'altipiano. Non mi fermo ora a considerare l'ipotesi, puramente accademica, d'un culto arcaico al leone diffuso nell'area appenninica come simbolo delle forze ctonie nel mito della turrita Cibele; o quello d'una suggestione polemica contro il vicino *Castrum Leonis* (Monteleone di Spoleto), che recava già nel-lo stemma del 1227 il leone rampante.

La presenza del leone nell'agro più propriamente gonessano è testimoniata non tanto dalla toponomastica (cfr. il nome antico VALLO-NINA) o dai leoni arcaicizzati e assai malconci delle fontane gemelle di Porta del colle, quanto dalle raffigurazioni del portale della chiesa di S. Maria «extra et prope portam», poi parrocchiale del sesto di Torre, datato 1352 e opera di artigianato locale. E' un portale le cui figurazioni simboliche vanno studiate, a parer mio, con una certa attenzione, perché forse nascondono riferimenti alla prima storia leonessana.

Esso narra, con figurazioni ingenue, la vita ed il culto del patrono del castello di Torre, il celebratissimo vescovo di Arezzo Donato, martirizzato sotto Giuliano l'Apostata, di cui era stato compagno di studi, il 7 agosto 362. Le due legnose figurazioni sul piatto dell'arco raccontano due fatti della «passio» del martire: quella di sinistra narra la vittoria del santo su un dragone che divorava il bestiame dei dintorni (si tratta d'una leggenda assai comune, collegata probabilmente alla bonifica d'un qualche territorio paludoso, ricavata peraltro dalla «passio» d'un altro Donato, il Vescovo taumaturgo

di Evorea, del tempo di Teodosio); quella di destra, che vede Donato orante su una figurina allungata ai suoi piedi, narra la resurrezione di Eufrosina, la moglie dell'esattore del fisco Eustasio. Eufrosina, dopo aver avuta dal marito in custodia il denaro delle tasse, era morta d'improvviso e Donato la fece risuscitare per consentire ad Eustasio di recuperare la somma. Nel portale ci sono però, assai più importanti, due singolarissime scene allegoriche, che fungono da capitelli degli stipiti di pietra. C'è in ambedue un leone passante, orientato verso una torre ad un palco, con merlatura alla ghibellina; gli spigoli sembrano ornati con gigli stilizzati; nel capitello di destra c'è una variante singolarissima: un uomo si sporge dal palco della torre a reggere un leoncino.

Nella prima età libero-comunale il leone fu simbolo molto diffuso. «Prima ancora che in funzione di insegna araldica, era apparso come simbolo della forza e dell'autonomia comunale: lo si ritrova scolpito sulle porte civiche; nel '200 comincia a campeggiare da solo in vari suggelli municipali» (17). «Esso simboleggia la potenza, la libertà, l'indipendenza comunale; e fu adottato da municipi ed altresì da taluni quartieri e sestieri, che lo ricamarono sui loro stendardi, lo dipinsero sugli archi civici, lo scolpirono nei sigilli» (p. 220). Gli stemmi, poi, con vedute di mura e di castelli simboleggiano, almeno all'inizio, «l'indipendenza del castello o della città» (p. 224).

Singolare è la figura dell'uomo che si sporge dalla torre. Potrebbe indicare la sottomissione d'un qualche castello minore; ma potrebbe anche trattarsi del patrono del castello di Torre, S. Donato appunto, che protegge il *populus*, e cioè la gente originaria del castello, e poi

del sesto, raffigurata nel leonino, dinanzi alle pretese del potere politico (il leone) che, fiero contro la torre nel riquadro di sinistra, finisce per ammansirsi nel riquadro di destra. In linea generale, « l'aggiunta di immagini di santi sopra la veduta di città nei sigilli dopo la metà del '200 generalmente indica l'avvento al potere del *populus*, che si contrappone ad altre forme di governo cittadino, ad esempio quello con preminenza signorile, cui corrispondono invece emblemi con figure di cavalieri ». Col passa-re del tempo però un sigillo del genere perde il significato originario di distintivo del popolo; « in pochi casi rappresenta il ricordo d'un fatto storico, o vuole indicare la soggezione del borgo alla Chiesa, o rappresenta un'espressione di devozione senza allusioni politiche. L'immagine del celeste patrono è collocata di solito sull'alto della cittadella o di una torre, talvolta si affaccia al portone » (p. 278). Esempi possiamo trovarli proprio in alcuni sigilli umbri medioevali, come quello di Gubbio della fine del '200 (ove compare un 'castrum' con torri, da cui emergono i busti dei ss. Pietro e Paolo ed un torrione centrale dietro il quale si aderge un monte), o quelli di Città di Castello, di Bettona di Assisi, di Fossombrone.

Se così fosse, - ma è solo un primo tentativo di lettura -, avremmo nel portale di S. Maria non soltanto un brano di storia e di costume, ma un vero sigillo parlante della comunità e del sesto di Torre.

Gli stemmi dei sestì.

Negli stemmi dei sestì, invece, per qual poco che si riesce a saperne, prevalgono, come simbolo del dominio territoriale, la torre o i tre monti.

Del sesto di TORRE s'è già detto, illustrando il portale di S. Maria del 1352.

Il sesto di CROCE aveva per stemma la croce pomata eretta su tre monti, sovrastata, in segno di dominanza politica, dal capo angioino, e cioè dal lambello a quattro pendenti con tre gigli (19).

Il sesto di CORNO aveva per stemma una semplice torre con porta merlata alla ghibellina (20).

Il leone compare ancora in altre sculture anteriori all'uso ufficiale del nome Leonessa: ad esempio, nel bellissimo frammento di via Boccarini, di rimpetto all'ex chiesa di S. Chiara, datato 1410, ove si vedono due leoni, l'uno rampante e l'altro accovacciato, con il giglio, che non sembra però il tipico fiordaliso angioino, rigido, quasi a forma di lancia, ma ha petali espansi, con gli stami ed i pistilli sporgenti, quasi fosse il giglio di Firenze o altro, potrebbe tuttavia trattarsi anche d'un equivoco non insolito dello scalpellino.

Superfluo poi ricordare la presenza di numerose protomi leonine nei portali delle chiese o nella facciata esterna di Porta del colle.

Una volta cambiato il nome della città in LEONESSA, il leone finì per essere uno stemma « parlante », e cioè allusivo, attraverso l'immagine, al nome della città. Il popolo, formato da tutti i sestì riunitisi dopo molte travagliate vicende, trovò la sua espressione, pur essa parlante, nella P sorretta dal leone (18).

Il leone entrò, con opportune variazioni, anche negli stemmi araldici di più casati leonessani, assurti a notorietà per cause o per incarichi pubblici, come i Viscardi (leone con fiore, 1528), gli Antonelli (leone gradiente su scala, 1578), i Giudici (leone fasciato, 1610), i Marcocci (leone su monti con crocifisso, sec. XVII), ed altri (a Viesci, in calce ad un dipinto della chiesa, compare una torre con due leoni rampanti affrontati).

Il sesto di FORCAMELONE aveva per stemma, a quanto sembra, una porta turrata a due palchi, tagliata obliquamente da una banda con tre stelle a sei punte (21).

Il sesto di POGGIO aveva per stemma, probabilmente, tre monti sovrastati da una stella a otto punte (22).

Il sesto di TERZONE, infine, ricco d'una sua tradizione storica non ancora esplorata (la più antica iscrizione del territorio leonessano è quella della facciata della chiesa di S. Pietro in Celle, che reca la data 1344), sembra avere avuto per stemma un castello turrato con leone gradiente (23).

Connexa

Per completare questo excursus sugli stemmi cittadini, sia consentita un'ultima divagazione sul secondo sigillo di cui fece uso l'università di Leonessa a partire dalla seconda metà del sec. XVI, ma per non molto tempo. Si tratta d'un sigillo composito, d'origine chiaramente dotta, ove si assommano i tre elementi dell'araldica autonomistica leonessana: il leone rampante (ma senza la P), i tre monti, la torre-porta merlata (24).

Nell'iscrizione, che è una sorta di tardivo verso leonino: SUM CONNEXA / VERA CLAVIS MONTANAQUE SERA, derivato forse dall'epistola consolatoria della regina Giovanna (17 dic. 1421), compare un nuovo nome chiaramente « ideologicizzato »: CONNEXA (25).

Sia il sigillo antico, con il leone e la P, sia quello moderno, con i tre elementi, si ritrovano

usati contemporaneamente nella prima metà del sec. XVII per autenticare documenti: si vedano le carte del processo di beatificazione di San Giuseppe.

C'è pure una strana interpretazione seicentesca di questo sigillo: che fosse, cioè, lo stemma di Tiberto e dei Tiberteschi («un castello d'oro in campo celeste, al cui lato sinistro si portano un leone d'oro levato della maniera»). Ma è fantasia, come probabilmente molte delle cose che si dicono su questo Tiberto: una pagina di storia delle origini ancora tutta da esplorare.

Dal Seicento, ad ogni modo, ci giunge la versione cromatica più antica dell'arma leonessana: « un leone turchino, volto a man dritta, in campo giallo, con un P rosso nella trampa dritta ».

GLI STATUTI DI GONESSA (1378)

Gli *Statuti* sono, come si sa, il testo fondamentale per l'organizzazione d'una convivenza pacifica all'interno dei liberi comuni medioevali. Essi venivano elaborati con una larga ed attenta partecipazione dei cittadini. La successiva attività legislativa consisteva principalmente in « riformanze » parziali dell'antico testo statutario per adattarlo alle nuove esigenze. Talvolta queste riformanze, se riguardavano un problema ritenuto importante e duraturo nel tempo, diventavano statutarie ed erano poste in appendice al testo degli *Statuti*

Da sempre si ripete che gli *Statuti* originari di Gonessa siano andati perduti. Lo scrisse per primo Consalvo Dioteguardi, cancelliere del comune, quando si adoperò perché venisse stampato, per i tipi di Tommaso Guerrieri di Temi, nel 1621, ciò che rimaneva degli antichi testi legislativi (26). Come s'era provveduto alla raccolta sistematica di leggi, privilegi, capitoli riguardanti l'amministrazione della città, affidandone la trascrizione al calligrafo G. Battista Ciucci con deliberazione del 29 dicembre 1606, così si pensò di dare finalmente alle stampe,

con i dovuti permessi del signore feudatario, anche gli *Statuti*. La comunità, o meglio - con dizione elegantissima - « *Priores et Populus terrae Leonissae* », decisero di « ridurre in buona fama » e « raccogliere in un libro » le leggi civili « consunte per vetustà ». Sembra, quindi, che sia avvenuta una certa manipolazione dell'antico dettato costituzionale gonessano, anche se non possiamo dire in che misura, non avendo i testi originari per un confronto.

Fu raccolta insieme la legislazione civile: non tutta, però, ma solo quella particolare di Leonessa che non era coperta dagli *Ordini* che Margherita d'Austria aveva emanato a Cittaducale il 1° dicembre 1571 per tutti i luoghi che costituivano il suo Stato d'Abruzzo.

Gli *Ordini* di Margherita riguardavano le competenze di ciascun ufficiale, tra cui il capitano, il mastrodatti, il bargello, l'erario generale e particolare, l'avvocato o procuratore dei poveri, il mastroportulano, l'ufficiale deputato per la verifica dei pesi e delle misure, e le stesse norme sui pesi e le misure.

Le leggi civili di Leonessa, oltre al lungo paragrafo introduttivo sull'ufficio dei priori (circa 30 pagine), presentano altri 18 capitoletti che riguardano i danni dati, le citazioni, la contuma-

cia, la procedura e le cause civili, le prescrizioni, i contratti dei minori e delle donne, le obbligazioni per i figli, i testamenti per le mogli e i figli, l'ufficio del capitano e la sua corte, le eredità e le successioni ab intestato. Manca tutta la parte dei principi generali, il diritto penale, l'organizzazione della vita associata, la legislazione fiscale ecc: tutti problemi che forse non interessavano più, essendo in piedi una legi-

slazione generale del signore feudale, che rendeva superflua la legislazione propria delle singole città.

Ma come e perché si giunse nel 1621 a questa stampa? e che ne era, e ne è realmente, degli *Statuti* originari?

E' una domanda legittima, cui cercherò di rispondere con qualche annotazione (27).

1. Un po' di storia degli statuti.

Sappiamo che la città di Gonessa si dette i primi *Statuti* organici a cento anni giusti dalla fondazione, e cioè nel 1379, per iniziativa del Vicario regio e dottore in legge, l'ascolano Ciuffuto dei Ciuffuti di Muzio, il quale dovette ispirarsi all'esempio della sua città di origine che proprio nell'anno precedente, 1377, s'era anch'esso dati gli statuti.

Il lungo ampolloso proemio ci è noto per la trascrizione che ne fu fatta nel documento di conferma e di approvazione da parte del re Ladislao il 15 febbraio 1406, e che il Gentile ha solo parzialmente riprodotto.

Il testo statutario originario era scritto in un codice pergameneo, gelosamente custodito nella cassa delle sette chiavi dell'archivio comunale. Esso veniva continuamente aggiornato con le riformanze statutarie, debitamente trascritte in appendice.

Per questi *Statuti* la comunità gonessana chiedeva ad ogni nuovo sovrano una particolare approvazione, che voleva significare, in ultima analisi, la riaffermazione solenne della autonomia comunale. Abbiamo così approvazioni di re Ladislao (1406), della regina Giovanna II (1414), di Giacomo e Giovanna II (1415), di re Alfonso (1442), e due approvazioni di re Ferdinando: nel 1464 e, si noti, nel 1478, cioè nell'anno centenario sia della fondazione di Gonessa che della pubblicazione degli *Statuti*. Con il sopraggiungere del dominio feudale, che forniva occasione a conflitti ripetuti e a prevaricazioni d'ogni sorta, le richieste e le dichiarazioni di riconoscimento si fanno ancora più frequenti (abbiamo testimonianze del 1547, del 1555, del 1556 ed altre): segno che l'antico tessuto giuridico gonessano stava deteriorandosi sotto i

colpi del regime feudale e l'antica autonomia si faceva sempre più precaria. Una petizione del 25 gennaio 1554 chiedeva, ad esempio, a Margherita d'Austria di « ritornare al modo antico » nel creare i Consigli dei 48 e dei 70 e i 12 della proposta.

Circa il testo degli *Statuti* abbiamo qualche notizia più precisa a partire dal Cinquecento. Una riformanza del 13 marzo 1519 ordinò che « ogn'anno, nelle feste del mese di maggio, si debbiano leggere pubblicamente » gli Statuti, perché tutto il popolo fosse edotto dei propri diritti e doveri.

Poiché il codice originario non era in buone condizioni a causa del continuo uso, nell'aprile-maggio 1545 il cancelliere Persio Salvo trascrisse il testo statutario su un nuovo codice pergameneo di 42 fogli. Onde si ebbero lo « *Statuto grande* », e cioè l'antico, che era composto d'un numero quasi doppio di fogli, e lo « *Statuto piccinino* », quello del Salvo. Fu su questo testo di più frequente consultazione che si accanì la « mala conscientia » di alcuni interessati, i quali strapparono via i fogli che più davano fastidio ai loro interessi privati: ce ne parla una riformanza del 13 gennaio 1552, la quale ci fa intravedere come la lotta agli *Statuti* non avveniva solo dall'esterno (la nuova legislazione feudale), ma anche dall'interno (il disprezzo di qualche leonessano per un testo costruttivo, che traeva tutta la sua forza morale dalla tradizione). In un'altra riformanza del 18 marzo 1560 si chiede che i priori « osservino e facciano osservare » i testi legislativi propri della città: è un richiamo all'ordine per le stesse magistrature comunali.

Nella riforma del 14 gennaio 1582 si deliberò finalmente la stampa di cento copie de-gli *Statuti*, in maniera da distribuire il volumetto a tutte quelle persone che, per il loro ufficio (notai, mastri datti, ecc), avevano bisogno di consultarlo frequentemente. Alla stampa però si arrivò di fatto solo nel 1621, come s'è detto:

o almeno non c'è testimonianza d'altra stampa precedente al 1621. Per suo conto ed a sue spese, anche per invogliare i magistrati al-lo sborso del denaro necessario, il cancelliere Consalvo Dioteguardi aveva curato la stampa del calendario civico leonessano con l'indicazione delle feste statutarie (28).

2. *Gli Statuti originari del 1378.*

Chiediamoci ora: dell'antico dettato statutario (non parliamo dei codici, che già nel 1621 erano dichiarati smarriti) sono rimaste tracce?

Credo di poter rispondere affermativamente. Il Ciucci, infatti, ebbe cura di trascrivere, nei suoi ponderosi volumi, alcune pagine degli *Statuti* originari, che sono sinora sfuggite alla attenzione degli studiosi, compreso il pur bravo De Rensis, il quale, ad esempio, giudicò del 1591 i capitoli « *de consiliariis eligendis u*, che risalgono certamente a data più antica, sia per esplicita menzione della loro origine, sia per le caratteristiche inconfondibili del tessuto linguistico. Come si poteva dire, ad esempio, nel 1591, parlando della elezione dei 18 consiglieri del sesto di Forcamelone, che due di essi dovevano essere di Villa Camporsentino e due di Mercato Machione, e cioè di ville già distrutte da tempo, senza invece menzionare le ville già esistenti « del piano o che dei vecchi castelli di Fuscello e di Forcamelone erano le eredi legit-

time? E difatti il manoscritto seicentesco, pubblicato all'inizio del secolo da Costantini-Labela, fa menzione delle ville del piano, mentre non parla più dei castelli ormai diruti (29).

Esaminando criticamente i brani trascritti dal Ciucci, ne risulta quanto segue:

- il codice pergameneo su cui erano trascritti gli *Statuti* e le riformanze statutarie non contava meno di 108 fogli: i primi sessanta circa raccoglievano gli statuti, gli altri le riformanze. Probabilmente il testo collazionato dal Ciucci è lo « Statuto grande u;
- si trascrivono dagli antichi *Statuti* ben 45 rubriche, due terzi delle quali riguardano il diritto penale;
- le appendici agli *Statuti*, e cioè le riformanze statutarie, vanno dal 1454 al 1524, per un totale di 20 testi. Queste riformanze statutarie cessano, in pratica, con l'infedazione della città.

3. *Qualche rubrica degli Statuti.*

La nostra curiosità è legittimamente sollecitata a conoscere qualche antico dettato statutario. Colgo qua e là fior da fiore.

a) De poena omicidium committentis

Per l'omicida è prevista la pena di mille libbre di Ravenna (circa dieci milioni di oggi), da pagare alla camera fiscale del comune, e la costruzione di cento canne di muro (circa 200 mi) a volontà del camerario. In caso di insolvenza o di inadempienza si dovevano requisire tutti i beni dell'omicida, mobili ed immobili, e l'omicida veniva bandito dalla città a vita, senza più alcuna possibilità di ritorno. « *Semper et perpetuo sint banditi quia*

non merentur in Patria habitare qui audent tam crudeliter ceteros a Patria separare o: affermava decisamente il testo statutario. E se per caso l'omicida bandito avesse osato penetrare nel territorio gonessano, doveva essere sottoposto ad una pena di cento libbre e poteva essere colpito in qualsiasi modo, compresa la morte, da qualsiasi gonessano, senza che quest'ultimo fosse poi molestato in qualsivoglia modo. E se l'omicida fosse stato catturato vivo, doveva essere condannato al carcere a vita fin quando non avesse pagato le mille libbre ed eseguito le cento canne di muro tramite idonei fidejussori; a quel punto veniva di nuovo bandito dal territorio. Non erano consentite transazioni o dilazioni o commutazioni di

sorta. Lo Statuto era, per questo particolare problema, assolutamente irreformabile; ed anzi chi avesse proposto riforma di questa rubrica nel Consiglio generale sarebbe stato assoggettato a forti penalità, senza peraltro con-seguire alcun effetto. Per quest'ultima questione le prescrizioni della rubrica si fanno minuziose e ostinate, al fine di non consentire scappatoie ad alcuno. I favoreggiatori dell'omicida poi, e cioè chi gli avesse offerto ospitalità o avesse fornito l'arma del delitto, dovevano es-sere condannati a duecento libbre di multa.

Tutto sommato, però, l'omicida poteva aver la vita ed essere riammesso nella comunità a condizione che avesse riparato in congruo modo l'offesa arrecata alla comunità. L'intransigenza ed il rigore scattavano impietosi quando s'era mostrato disprezzo e protervia dinanzi alle leggi della comunità. Non vige, almeno per questo caso, l'antica norma dell'occhio *per occhio*.

Malauguratamente è andata perduta, se pur v'era, tutta la parte procedurale per accertare l'identità dell'omicida e le prove del delitto commesso.

b) *Qui a Comune Gonesse oneribus excusetur et qualiter.*

Dagli oneri personali (corvèes, servizio militare ecc) erano esentati gli ultrasettantenni e i minori di 14 anni, le donne, i malati ed inabili, gli studenti che erano allo studio dentro e fuori Leonessa con un qualche dottore o maestro. Tutti costoro non potevano neppure es-sere eletti sindaci o giurati di qualche castello o villa.

c) *De poena turbantis statum Terre vel districtus Gonesse.*

Per chi avesse fatto congiura insieme ad altri, non meno di dieci, per turbare il pacifico stato della città e avesse introdotto armati a questo scopo, e dal loro complotto fosse derivata turbativa per lo Stato, c'era la pena di cinquecento libbre da pagare «in solidum» dai con-giunti dello stesso capo dei congiurati sino al terzo grado.

d) *De poena ignem immittentis.*

Chi avesse appiccato studiosamente il fuoco a qualche cosa, sua o d'altri, dentro Gonesse, doveva pagare una ammenda di cinquecento libbre. In caso di insolvenza, se fosse stato cat-turato doveva essere arso vivo (*comburatur!*);

tutti i suoi beni poi dovevano essere confiscati. Se l'incendio veniva appiccato in una qualche villa del contado o ad una cascina isolata, la pena era di duecento libbre da versare al Comune, oltre al rifacimento dei danni ad arbitrio del giudice. Se il colpevole non avesse potuto pa-gare entro dieci giorni, gli si doveva *amputare la mano destra!* Bastavano venti uomini di buona fama per accusarlo. Chi avesse dato fuoco ad un pagliaio doveva pagare 25 libbre di multa.

e) *De poena frangentis pacem*

Il violatore della pace tramite omicidio era sottoposto alla pena di mille libbre destinate al Comune, alla confisca dei beni, e, se fatto prigioniero, al carcere a vita oppure al bando perpetuo dalla città. Il violatore della pace senza omicidio era condannato a metà pena, 500 libbre; se con ferimenti, 300 libbre. Pene minori per altri delitti di minore entità.

Al termine della rubrica si fa menzione d'una pacificazione effettuata al tempo del vi-cariato del nobile Inalberto di Todi: per i trasgressori di quella pacificazione c'era un supplemento di pena di duecento libbre. Nulla, tuttavia, sappiamo di questa pacificazione tra fazioni operata dal tuderte Inalberto.

f) *De poena portantium arma vetita.*

Le armi proibite erano il coltello feritolo, il quadrelletto di ferro, la piombarola di qualsiasi metallo, e altri simili arnesi. Per i porta-tori di esse c'era la pena di dieci libbre raven-nati e il sequestro delle armi.

Le armi di difesa erano il cerbellerio (l'elmo), la panziera, il coretto o la quarnacchia di ferro, e simili: per chi le avesse portate c'era solo la pena di venti soldi raven-nati, ma senza il sequestro.

Il podestà poteva consentire, comunque, il porto d'armi per seria necessità.

g) *De poena euntium per Terram Gonesse noctis tempore.*

Chiunque fosse stato sorpreso a girar di not-te per Gonesse, dopo il terzo suono della cam-pana, o ad andar tre case oltre la sua, oppure avesse lasciata aperta la porta di casa, veniva punito con cinque soldi d'ammenda. Erano eccettuate persone di buona fama recanti il lume e le donne dirette alla fontana o al forno. Non erano scusati gli uomini malfamati, anche se viaggiavano con lume.

Parimenti eccettuati erano i custodi della città, gli inseguitori di ladri, i portatori di grano al mulino, medici e barbitonsori, i sacerdoti, i notai, gli studenti che si recavano in casa del maestro.

h) *De poena aurificis laborantis argentum.*

Agli orafi ed argentieri originari o abitanti a Gonessa era consentito lavorare da una a dodici leghe; chi avesse osato contraffarle, o ven-

derne una per un'altra, era condannato alla pena di 25 libbre. Ogni orafo ed argentiere doveva poi tenere nella sua bottega gli aghi o i tocchi argentei e il paragone per i saggi delle leghe, pena cento soldi senza riduzioni.

In questa rubrica abbiamo finalmente chiara menzione d'un'arte presente a Gonessa sin dalle origini della città e poi caduta progressivamente in disuso. Molte famiglie di argentieri emigrarono tra Cinque-Seicento a Roma, Rieti, Todi, Terni ecc., come i Mastrozzi, i Guarnieri,

Silvestri, i Viscardi, i Terzoni, i Morelli ecc.

4. Le riformanze statutarie.

Potremmo continuare ancora per un pezzo nell'analisi delle rubriche dello *Statuto* gonessano, che è con ogni evidenza uno Statuto datato, e quindi risente delle condizioni socio-culturali del tempo in cui è stato elaborato.

In tempi in cui la città in muratura doveva ancora essere per lo più costruita e la poderosa cerchia delle mura di difesa, per le quali occorsero sacrifici e fatiche immani da parte d'una popolazione ancora scarsa e raccogliatrice, doveva essere portata a compimento, e le case d'abitazione erano prevalentemente di legno e suscettibili d'un rogo collettivo se qualche scriteriato avesse appiccato il fuoco ad una sola di esse, si spiegano certe norme statutarie che imponevano, ad esempio, all'omicida una pena « funzionale » (e cioè non la morte o il car-cere a vita, ma la sopravvivenza in libertà per recare un utile concreto alla comunità o con in-gente sborso di denaro o con la costruzione di-retta di mura), mentre erano severissime contro l'incendiario, tanto da punirlo con pene che vengono da molto lontano. Per l'incendiario in-fatti, si ha l'unico caso conosciuto di pena di morte o di taglio del braccio . . . Non dimentichiamo che le costruzioni in pietra due-trecentesche a Leonessa sono per lo più quelle destinate al servizio dell'intera collettività: le porte e le torri di avvistamento e di difesa, le chiese ove si effettuavano anche gli arrenghi coperti, i porticati ed i fondaci per i mercati. Le altre costruzioni sono venute più tardi, quando certi bisogni primari potevano ormai dirsi soddisfatti, la ricchezza era cresciuta, gli interessi s'erano diversificati.

Proprio perché « datati », gli *Statuti* avevano bisogno di continue riforme, che erano apportate o dal Consiglio generale o dall'assem-

blea generalissima cui partecipavano tutti i capi-fuoco del Comune. Ne abbiamo un esempio nel Consiglio generalissimo del 18 luglio 1593, che si tenne nel refettorio del convento di San Francesco per una riforma statutaria « *super renovatione consiliariorum et aliis* », in maniera da togliere certi abusi quali la suddelega dei consiglieri a ragazzi di appena sedici anni. Il Consiglio generalissimo dette incarico ad un gruppo di esperti, il fior fiore dell'intelligenza leonessana del momento, di studiare un nuovo progetto, e cioè una nuova legge elettorale più adatta ai tempi.

Riformanze statutarie parziali sono avvenute un po' sempre. Ne ricordo, per completezza di informazione, qualcuna:

- una del 28 marzo 1507 stabiliva che i Priori non potevano essere rieletti alla carica se non fossero trascorsi due anni dall'ultima elezione, né dovevano avere meno di trenta anni.;
- una del 17 gennaio 1518, approvata con 38 si e 10 no, stabiliva che non potevano essere eletti consiglieri quelli che non pagavano regolarmente le tasse prescritte;
una del 13 marzo 1519, approvata con 58 si e 2 no, stabiliva che i testi legislativi del Comune dovevano essere letti pubblicamente ogni anno nella festa di maggio: dall'ignoranza delle leggi nascevano infatti molti danni per l'intera comunità;
- sempre in quella occasione, con 59 si e 1 no, fu approvata una riformanza che, per sollecitare i consiglieri ritardatari, stabiliva che dopo il suono della campana dovesse chiudersi la porta del palazzo comunale e

agli assenti si dovesse imporre una multa di dieci scudi;

un'altra del 13 gennaio 1522, approvata all'unanimità, ordinava la « parata militare n, e cioè « la mostra dell'arme et dell'artiglierie dalli Connestabili et ogni capo di cima » nella festa patronale di S. Giorgio, « et che il mastro massaro fusse obligato a cacciare fore tutta l'artiglieria et caricare et

scaricare a spese della comunità »; un'altra del 16 gennaio 1524, approvata con 63 sì e 7 no, stabiliva che i maiali non potevano andare al pascolo senza un custode, per non essere uccisi alla chetichella dal padrone dei campi danneggiati: « et ciò si faccia acciò detto bestiame *non vada alla gnea* n! (quest'ultima espressione idiomatica è interessantissima ...).

5, *Le chiese di Gonessa.*

Una rubrica degli *Statuti* prevedeva anche la partecipazione pubblica alle spese del culto « *ad laudem Dei et sanctorum eius* ». La partecipazione più significativa avveniva tramite l'offerta dei ceri, soprattutto nelle feste del santo titolare o in quelle statutarie. I ceri più grandi erano destinati alla chiesa di S. Francesco nella notte di Natale (un cero di ben dodici libbre!; probabilmente l'ufficio e la messa della notte di Natale si tenevano solo in questa chiesa), per la chiesa di S. Agostino degli Eremitani (cinque libbre) e di S. Pietro degli Eremitani in occasione della festa patronale (cinque libbre). A proposito di queste due chiese, gli *Statuti* parlano indifferentemente di ambedue: *a ecclesia S. Petri* » o « *conventus S. Petri* » o « *ecclesia S. Augustini* », sempre e tutti « *ordinis Heremitarum* »: ovviamente doveva trattarsi di diversi titoli d'un unico complesso conventuale.

In primo luogo la rubrica pone la festa del Corpus Domini, istituita da papa Urbano IV con bolla dell'8 settembre 1264 e divenuta ben presto la più grande festa della cristianità liherocomunale; in occasione di questa festa si distribuiva a tutte le chiese un cero di tre libbre, con l'obbligo di partecipare alla processione del Corpo di Cristo pena la restituzione del cero.

Si parla poi della festa patronale dei santi Pietro e Paolo, « *protectores et defensores Communis et Populi Terrae Gonessae* », per la quale ogni Arte doveva contribuire con un suo cero di peso non specificato, mentre il Comune dava alla chiesa di S. Pietro un cero grande di cinque libbre.

Sono ricordati i conventi con le cappelle dipendenti: quello di S. Agostino, degli Eremitani, con le cappelle di S. Caterina e di S. Antonio (della cappella di S. Caterina era una ancona lignea dipinta con iscrizione gotica, fatta fare da fra Vincenzo da Pianezza nel 1238 e

fatta rifare da fra Diodato, priore del convento, nel 1396, ancona che p. Giovan Battista Cotta ebbe modo di vedere ancora nel 1729); e quello di S. Francesco, dei Francescani, con la cappella di S. Lucia, di S. Giovanni, di Santa Croce, di S. Biagio. Le cappelle erano, almeno in qualche caso, separate dal corpo della chiesa, anche se sempre collegate con essa: lo dimostra quel che è avvenuto in S. Francesco, allorché, con poderoso progetto, alcune di esse (almeno due: quella di Santa Croce ed altra sita al fondo della navata di destra, della quale è superstite il tabernacolo « orientato ») furono incorporate nell'unico grande vano della chiesa conventuale, per la cui edificazione si rese necessaria l'interruzione della stessa strada pubblica.

Altre cappelle menzionate sono quelle di S. Stefano e quella di S. Lorenzo in S. Lucia (la chiesa del monastero delle clarisse?).

Sono nominate le chiese sestiere: S. Maria di Croce, S. Egidio di Corno, S. Barbara di Ripa, S. Maria di Torre, S. Biagio di Pianezza. S. Nicola di Forcamelone (da non confondersi con S. Nicola di Bari, del sesto di Poggio, qui non menzionata; la chiesa sestiera di Forcamelone era probabilmente quella detta « S. Niculittu », ubicata a ridosso del monastero di Santa Lucia, sulla *via recta*).

Si ricordano poi la chiesa di S. Spirito (il che vuoi dire che l'ospedale esisteva già, e non solo quello di S. Spirito, ma forse anche quello di S. Croce), e, mescolando insieme chiese site dentro e fuori Gonessa, quelle di S. Massimo, di S. Cristoforo, di S. Clemente, di San Claudio di Camporsentino, di S. Barnaba, di S. Egidio di Vallonina, di S. Angelo in Trigillo. Ed ancora: le chiese di S. Matteo, sita « in sextu Cornu », e di S. Anna, sita « in Gonessa n.

Non si riesce a capire se la rubrica faccia menzione o no di *tutte* le chiese appartenenti all'università di Gonessa, ubicata sia dentro che

fuori della città, ed eventualmente quali siano le ragioni della scelta o dell'esclusione.

Interessanti le prescrizioni intorno alle due chiese di S. Egidio, quella di Vallonina e quella di Corno. In occasione della festa del titolare dovevano dare ceri alla loro chiesa, rispettivamente, chi aveva pecore a pascere a Vallonina (ceri di dieci libbre), e ognuno che avesse mandrie di pecore *carfagne* (e cioè dal vello scuro, da cui si ricavava un panno grigio, tipico della Garfagnana) superiori ai 500 capi sulla montagna di Corno (ceri di cinque libbre).

Con riformanze successive l'offerta dei ceri venne integrata con altri destinatari. Ad esempio, con riformanza del 16 giugno 1454, approvata con 90 voti favorevoli ed un solo voto contrario, fu deliberata l'offerta del cero per la cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco. Si noti che la canonizzazione di S. Bernardino da Siena avvenne nel 1450, ma la fama del santo fu grandissima a Gonesse dove certamente egli passò e probabilmente predicò, come testimoniano i numerosissimi monogrammi bernardiniani su porte e finestre della città e i ritratti votivi quattrocenteschi nella chiesa di S. Francesco. Con riformanza del 1464 furono approvati ceri per le cappelle della SS. Trinità e di S. Nicola da Tolentino in S. Pietro; e con altra del 5 gennaio 1483, approvata con 63 sì e 27 no, fu deliberata l'offerta del cero per la cappella dello Spirito Santo, sempre nella chiesa di S. Pietro (Strani, semmai, quei 27

no : forse qualcuno dovette pensare che alla chiesa di S. Pietro andavano troppi ceri e, in fondo, poteva bastare già il cero dato per la cappella della SS. Trinità ...).

Questa lunga rubrica ci consente di farci un'idea meno imprecisa della vita religiosa e degli edifici sacri esistenti in Gonesse nei primi cento anni della sua storia, allorché cominciava a prender forma il volto architettonico ed urbanistico della città

Concludendo

A questo punto non resta che porre bruscamente termine al discorso un po' rapsodico sulle origini di Gonesse, non perché manchino le cose da dire, ma perché manca il tempo e lo spazio per dirle.

Bastino queste bricchiere per invogliare anche altri alla ricerca, che è tanto più meritoria quanto più è faticosa.

Affermava un grande benemerito degli studi storici: « *Enitendum magnopere, ut omnia ementita et falsa, adeundis rerum fontibus, refutentur; et illud in primis scribentium observetur animo primum historiae legem ne quid falsi dicere audeat: deinde ne quid veri dicere non audeat: ne qua auspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis* » Leo XIII, *Epistula de studiis historicis*, 18 agosto 1883).

Giuseppe Chiaretti

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Camillo MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Napoli 1878, pp. 167-169.
- Nunzio DE RENSIS, *Sesti e Sestieri di Leonessa*, Roma 1919, p. 20.
- Egildo GENTILE, *Le pergamene di Leonessa depositate nel R. Archivio di Stato di Napoli. Repertorio*, Foligno 1915, p. X.
- *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivist napoletani*, Napoli 1949 e ss. Sono usciti sino ad oggi 25 volumi.
- Camillo MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò*, p. 8 (doc. I) e p. 10 (doc. 11).
(5a) L. A. ANTINORI, *Corografia XXXIII*, p. 810. Per ulteriori notizie sullo « jus primae noctis » in Abruzzo rimando all'articolo originario, qui riassunto per brevità.
- Ignazio SANFILIPPO, *Relazione sulla scoperta di una stazione preistorica nel Comune di Gonnese*, Iglesias 1908; Antonio TARAMELLI, *Gonnese. Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci*, in «Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» XXIV (1916), 634-696; A. BOSCO-LO - M. PINTOR - G. LOI PUDDU, *Dizionario del-la Sardegna*, Cagliari 1955, 56.
- Michel ROBLIN, *Le terroir de Paris aux époque gallo-romaine et /ranque*, Paris 1971, p. 34 nota 1.
- Abbé LEBEUF, *Histoire de la ville et de tout la diocesis de Paris*. Tome deuxieme, Paris 1883, pp. 259-273; Léopald DELISLE, *Fragments de l'histoire de Gonesse, principalement tirés des archives hospitalières de cette comune*, in a Bibl. de l'École de Chartes s, Paris 1859, pp. 113-152, 247-277; A. H. THERY, *Concise dans l'histoire, une vieille bourgade et son passé*, Persan 1961.
- A lui fu raccomandato come servente del castello un altro francese, il milite Raimondo di Nizza. Su Bartolomeo compare nei documenti una notizia per lo meno curiosa: nel trimestre settembre-novembre 1278, quando doveva essere in carica l'uno o l'altro degli aquilani Teodino o Berardo di Rodio (il documento sopra ricordato non sembra porre un interregno tra i due), figura come castellano di Ripa di Corno (*chatelein de Ripe de Corno*), con alle dipendenze sette serventi, proprio il nostro Bartolomeo, il quale viene presentato come un cavaliere in cerca d'un re-

gno (*qui n'a point de terre...*). Cf. DE BOUARD, *Documents en français des Archives Angevines de Naples*, p. 134 n. 116, (stipendi del trimestre settembre-novembre 1278); *Idem* alle pp. 87-93 (stipendi del quadrimestre gennaio-aprile 1280); cfr. citazioni ne I registri cit. XXI, p. 205 n. 35, e XXIII, pp. 320 e 330, nn. 12 e 14.

(11) G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana. Fonetica*, Torino 1966, n. 342, l. - Questa sequenza spiega il cognome « de la Gonesse » - « Lagonessa », e trova riscontro anche nei documenti archi-vistici: ad es. in un documento dell'8 novembre 1287 si parla di « dominus Iohannes de Gonesse, Regni Siciliae marescallus », ed è il Giovanni Lagonessa di cui si dirà. (Cf. I registri della Cancelleria Angioina cit., vol. XXIX, (1284-1288), Napoli 1969, p. 56 n. 75).

12. A. DE BOUARD, *Actes et lettres de Charles Ier, roi de Sicile, concernant la France*, Paris 1926, passim e pp. 228, 302, 307, 352s.

— Sui Lagonessa la fonte più sicura è costituita proprio dai Registri della Cancelleria Angioina, che consentono di correggere i tanti errori degli studiosi di araldica.

— G. LEONARD, *Les Angevines de Naples*, Paris 1954, p. 274.

— Ecco una testimonianza attendibile dell'uso del nome *Leonessa* già nei primi anni del Quattrocento. Nel 1413, ad Ascoli Piceno, « determinandosi la gabella che doveva pagarsi per ogni soma di mercanzia di passaggio nella città, vengono citati i ' panni fiorentini, francischi, senisi ' (che erano i più pregiati) e inoltre quelli ' perusini, eugubini, cambertini, aquilani, nursini, da Leonessa, hatriani, teramani et aquilani ». C. Giuseppe FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento* I, Ascoli Piceno 1958, p. 301. Il documento citato dal Fabiani lascia però spazio al sospetto, giacché è « copia del sec. XVI », quando già era avvenuto il cambiamento ufficiale del nome di Gonesse.

— Ho trovato il nome « Leonessa » anche nei Registri angioini, e precisamente nel vol. XXX (1289-1290), in atti tutti derivati da un regesto compilato da Jole Mazzoleni: cf. pp. 54, n. 133, p. 56 n. 144, p. 56 n. 145, p. 67 n. 182, p. 68 nn. 183 e 184. Il fatto però che anche i nomi latini di altre città, quali Montereale Amatrice e Accumoli, siano citati nella versione moderna, lascia pensare ad un intervento integrativo del trascrittore.

— Giacomo C. BASCAPE', *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia e nell'arte*. Vol. I, Milano 1969. Le citazioni sono tratte, nell'ordine, dalle pp. 232, 220, 224, 218.

— Lo stemma leonessano si ritrova anche nella fontana di piazza, donata da Margherita d'Austria (1548); nel fregio della pergamena originale di Spole-to (1569); nel quadro di S. Giorgio, patrono della città (sec. XVI); sulla fontana pubblica di Terzone-Cisterna (1602); nel frontespizio degli *Statuti* a stampa (1621); nell'urna lignea di S. Giuseppe (1737); nella cartolina con i protettori di Leonessa, i ss. Giorgio e Giuseppe (sec. XVIII); ecc.

— Si può vedere sulla facciata vecchia di S. Maria « dei preti », chiesa sestiera di Croce, datato 1452; sul fonte battesimale in pietra, ora nella chiesa di San Francesco, datato 1538; sul battistero della chiesa di Sala.

— E' inciso rozzamente su un architrave di via S. Francesco, nei pressi del palazzo Ettore, con scritta datata «SEXTV CORNV 1742».

— Si può vedere agli angoli del portale in pietra

(sec. XVIII) dell'accesso secondario al santuario di S. Giuseppe, quello da via Mastrozzi, e in un architrave di Villa Lucci. E' simile allo stemma posto in calce al sigillo del leonessano mons. Giacomo Alf arabi, vescovo di Città Ducale negli anni 1508-1525, riprodotto dal BASCAPE' a p. 137 - tav. IV - della sua opera, con castello turrito e fascia trasversale stellata.

— Può vedersi affrescato più volte nella chiesina detta «della Madonnella » in Albaneto (sec. XVIII).

— Lo stemma è inciso su una lastra votiva presso l'altare della Madonna della Cintura nella chiesa di Terzone S. Pietro, datata 1844.

— A titolo di curiosità si può notare che un sigillo pressoché identico (leone rampante con il giglio; i tre monti, la torre) l'ha anche la città di Mar-radi Cf. BASCAPE', *op. cit.*, p. 200, Tav. IV, n. 40.

— « Per l'unione di questi popoli fu chiamata *Connessa, ab unione et connessione diversorum castro-rum et villarum* »: così l'ANONIMO (sec. XVII), *Del-l'origine e fondazione di Leonessa e sue Ville*, Rieti 1900, p. 18 « Chiamossi dal cominciamento *Connessa*, quasi terra combinata dalle sostanze di più »: così G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva...*, Napoli 1703, p. 68. «*Connessio gentium* »: così G. A. GUATTANI, *Monumenti Sabini* II, Roma 1830, p. 233.

— *Statuta ordines ac leges civiles urbis Leonissae, olim vetustate consumpta ac deleta...*, editi a cura del cancelliere dell'università Consalvo Dioteguardi, Terni, per il Guerrieri, 1621, 72 p.

— M'ero ripromesso di dare anch'io alla luce, nell'anno sette volte centenario della fondazione di Leonessa, ciò che rimane degli antichi *Statuti* gonessani, ed avevo cominciato a raccogliere e ad ordinare il materiale; ma la ristrettezza del tempo non mi ha consentito di portare a termine il lavoro. Mi limito per-cio a darne qualche ragguaglio, nella speranza di con-durre in porto quanto prima l'edizione critica dell'in-teressante testo statutario.

— Cf. Elido DIONISI, *Un libro scomparso e un libro quasi smarrito di legislazione leonessana*, in *e Leonessa e il suo Santo* » n. 8, luglio-agosto 1965, pp. 8-12.

— Come ho avuto occasione di dire altrove, il nucleo del ms. pubblicato da Costantini-Labela è costituito da una « relazione » compilata a scopi pre-valentemente fiscali all'inizio del governo di Margherita d'Austria, aggiornata sul finire del secolo XVI dal cancelliere comunale Properzio Pascalone, ed ampliata e gravata poi di riferimenti eruditi molto approssimativi all'inizio del sec. XVII. Cf. Giuseppe CHIARETTI, *La cultura archeologico-numismatica in Umbria nel secolo XVII attraverso l'opera di Durante Do-rio*, Perugia 1969.

(*) Per integrare la suddetta nota bibliografica sulla storia di Leonessa, segnalo alcuni scritti più recenti, facilmente accessibili.

— « *Leonessa e il suo Santo* »: bimestrale di vita e storia leonessana, edito dal 1964, con numerosi articoli riguardanti la storia, l'arte, la lingua, il folklore leonessani. Merita ricordare, tra i tanti, i contributi di Giuseppe CHIARETTI, Antonio CON-TE, Mauro COPPARI, Vincenzo DI FLAVIO, Eli-do DIONISI, Ansano FABBI, Vincenzo PALLA, Cesare VERANI, Mauro ZELLI, ed altri.

— G. CHIARETTI, *Guida di Leonessa*, Rieti 1973, 100 p.

— M. ZELLI, *Gonexa. Appunti storici su Leonessa dall'origine all'anno 1400*, Roma, luglio 1974, 100 pagine (testo litografato).

IL SENSO DI UN CENTENARIO

Con questo nostro incontro ufficiale hanno inizio i festeggiamenti popolari per il VII centenario della fondazione di Leonessa, che si protrarranno, al centro e nelle frazioni dell'altipiano, per tutta l'estate ed anche oltre.

Con la celebrazione odierna le autorità cittadine e la stessa popolazione si fanno carico d'un evento così significativo, pur distribuendo nel tempo le diverse manifestazioni.

Vuole essere festa di tutto un popolo che, provato dalla grave jattura della dispersione per necessità di sopravvivenza o per miraggi ambigui, sta ora ritrovando a fatica la identità sociale ed umana. A tale recupero di identità intende contribuire anche questo simpatico ritorno alle sorgenti », che avviene nel segno della cultura e della storia. Proprio alle « sorgenti », infatti, ritroviamo valori ed idealità esigenti e forti, dei quali in buona democrazia mai è lecito vergognarsi. I nostri padri, con una riforma del 13 marzo 1519, pre-scrissero la lettura pubblica annuale degli Statuti « nelle feste del mese di maggio » per consentire a tutti la conoscenza d'un testo così importante e dei valori che lo avevano animato.

Non dispiaccia se ad introdurre, con poche efficaci pennellate, il discorso sulle vicende plurisecolari di questa città invito un autore napoletano, l'abate Giovanni Battista Pacichelli, il quale, scrivendone negli ultimi anni del Seicento, affermava con elegante battuta: il nome della città, Leonessa, è « uniforme alla generosità del suo cuore ». Ne sintetizzava poi la mitica storia delle origini con una frase lapidaria: « (Gli abitanti) si diedero fede scambievolmente contro l'insidia degli altri e se la son mantenuta ». Descrivendo la struttura urbanistica dell'abitato, parlava di « simmetria galante », mentre riconosceva agli abitanti il blasone nobilissimo del lavoro industrioso: « Sembra, questa terra, una metro-poli ristretta, colma di abitatori applicati al negozio (=lavoro) e fornita di botteghe non scarse di robba ». A questi stessi abitatori faceva poi credito d'una capacità intellettuale non scarsa: « S'è veduto qui sollevar l'ingegno .. ».

E' una descrizione che coglie, con cordiale simpatia, alcuni tratti caratteristici della realtà leonessana, così com'è venuta formandosi nel corso dei secoli e come s'è conservata - almeno in parte - sino ai nostri giorni.

Ritrovo analoga simpatia, ricca d'arguzia tutta anglosassone, nel divertito racconto d'un celeberrimo viaggiatore inglese, lo scrittore e pittore Edward Lear, che il 2-3 ottobre 1844 fece visita a Leonessa, una città che « sorprende come poche altre » (sono sue parole), dove trovò strade « dritte e pulite che gli facevano rammentare i « centri svizzeri », e « pochi fastidi alla dogana ». Mentre era seduto a dipingere (ci ha lasciato, tra l'altro, un rapido disegno della facciata dell'antica chiesa di S. Maria di Torre, ora distrutta), ebbe modo di rilevare l'indole « semplice e buona » dei leonessani, di cui finemente notò l'atavico senso dell'eterno, dovuto un po' a bisogno ed un po' a furbesco imbroglio, con questo aneddoto, ahimè! quanto aderente al vero. « Nessun uomo e nessun mulo, scrive il Lear, si fece vedere alle undici, nonostante gli accordi della sera precedente; seguì una lunga attesa, durante la quale mi si ripeteva, ogni cinque minuti, l'eterno *mo, mo viene!*. Anche la mia ospite [era la sorella del Vicario di Spoleto] riprodusse ancora una volta i suoi strilli, oltre a confidarmi tutti i segreti della famiglia, precisando l'ammontare della sua dote ed elencando tutte le qualità buone e cattive del defunto marito. Dopo lunghe discussioni e preghiere, il mulo e l'uomo furono pronti; ma ohimè! non prima delle due! « Evidentemente chi è abituato ad arrangiarsi per sopravvivere, non fa molto caso all'orologio .. ».

Questo territorio di Leonessa, lacustre e paludoso nella lontana preistoria, fu da sempre naturale crocevia per gli scambi tra regioni contermini quali l'Umbria e l'Abruzzo, un ponte su cui corsero incastri etnici, dominanze politiche, scambi commerciali, contaminazioni culturali e linguisti-

stiche. I leonessani esaltarono questa loro condizione, di cui andarono sempre fieri, nello stesso stemma cittadino: « *vera clavis montanaque sera* » vantando Leonessa come arbitra e signora delle vie della montagna, che poteva a suo piacere aprirle o sbarrare a chicchessia.

Vestigia preitaliche e romane si rinven- gono lungo i corsi d'acqua e le vie peneflu- viali e pedemontane. I barbari, e partico- larmente i longobardi, lasciarono tracce del loro passaggio, costituendovi un gastaldato che faceva capo al castello di Narnate. L'ultimo re longobardo, Desiderio, e il suo figlio Adelchi legarono il loro nome al primo documento scritto (770-774) che parla del nostro territorio, con riferimenti ad una presenza monastica di tipo benedettino non meglio identificato, ma legata al culto squisitamente barbarico-longobardo d'un San Michele Arcangelo, cui erano consacrati valichi ed alture.

Le dominanze politiche-militari si incro- ciarono e si scontrarono per più secoli. Su posizioni strategiche sorsero castelli for- tificati e agglomerati agricoli dell'una e dell'altra obbedienza (normanno-sveva da una parte; del ducato spoletino e poi della Chiesa dall'altra). Non mancarono ribellioni, anche feroci, di cui ci serba traccia la leggenda eziologica leonessana.

Allorché dopo le battaglie di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268) il francese Carlo d'Anjou, ormai signore incontrastato del meridione d'Italia, si pose a rafforzare i suoi domini, consentì che si costruisse ai confini con il ducato di Spoleto un avamposto fortificato, a ridosso d'un castello preesistente e ormai fatiscente, quello di Ripa, fornito d'una sorgente perenne d'acqua. L'atto di fondazione di questo nuovo agglomerato urbano reca la data del 16 luglio 1278, esattamente 700 anni fa; il nome fu GONESSA, che era il nome d'una cittadina cara ai regnanti di Francia, tuttora esistente, a poca distanza da Parigi; l'architetto urbanista fu Pietro di Angicourt, uomo di fiducia del sovrano angioino, cui si deve quel forte torrione ottagonale, ora sbracciato per l'usura del tempo, che domina su questa piazza. E su questa piazza, fatta arengo per la nascente democrazia, servi e contadini, venuti dai castelli a popolare la nuova terra, da ribelli e sbandati che erano impararono a governarsi da sé, come popolo libero, senza

mediazioni nobiliari di sorta, suddividendo- si in grossi clan etnico-amministrativi (sesti) sulla base dei territori di provenienza. Per il loro celeste patrocinio elessero i santi Pietro e Paolo, « *protectores et defensores Communis et Populi terre Gonesse* », cui dedicarono una festa grandiosa d'otto giorni consecutivi, franca di pedaggi e balzelli doganali. Ancora nel Cinque-Seicento si correva in quella occasione per il palio di velluto, e una banda di trombettieri e pifferai provenienti da varie città rallegrava la festa.

Cento anni dopo la fondazione, forte ormai della propria esperienza e della con- seguita unità territoriale a carattere confe- derativo, Gonesse si dette - nel nome di Dio (« *vir bonus sine Deo nemo est* »: non può esservi bontà senza Dio, scrivevano nel Proemio) - gli Statuti, il cui testo fram- mentario ci consente di conoscere qualcosa degli usi e costumi di allora.

Questo popolo di provenienza raccogli- ticia, blandito e minacciato sin dai pri- missimi anni, imparò a difendersi e ad a- mare la libertà, della quale fu sempre cu- stode gelosissimo ed orgoglioso, mal sop- portando qualsiasi limitazione. Conobbe le crudeltà della violenza subita e fatta: sag- gezza montanara e fede cristiana valsero a mitigarla a poco a poco, tanto che fasti e nefasti, ricchi di sangue e di perdono, divennero «leggenda » educativa, che un anonimo moralista del Cinquecento raccolse in una sorta di ingenui « fioretti » leonessani, purtroppo giunti a noi frammentari.

Ma conobbe anche la forza prorompente crescita, che ebbe per fattore propulsivo il lavoro. Per un paese dagli estesi pa- scoli era naturale che si sviluppasse, ac- canto alla lavorazione dei formaggi sempre apprezzati, l'arte della lana, causa di « bono vivere del popolo ». Ed anzi perché que- st'arte si trasformasse sempre più in « utile et honore di ciascuno furono emanati nel 1466 brevi capitoli, divenuti testi statutari, cui fecero seguito ulteriori interventi correttivi: nel 1587, quando si trattò di rilanciare l'attività caduta in rovina per l'in- teressata incuria dei mercanti; e nel 1612, quando i « ciompi » leonessani , che erano allora i tessitori, pervennero con i mercanti ad un singolare contratto collettivo di lavoro, rogato dal più celebre dei notai leonessani, Durante Dorio. Due secoli più tar-

di un pastore-poeta di Piedelpoggio, Angelo Felice Maccheroni, canterà, con vena commossa ed ironica insieme, avventure e disavventure dei pastori, cariche di riti antichi tramandatisi di padre in figlio.

Ma lavoro fu anche quello dell'agricoltura, che determinò bonifiche di terreni paludosi (ad esempio, nella piana di Sala e Terzone), costruzioni di infrastrutture (strade e ponti: del 1606 è il primo ponte in muratura sul Tascino), coltivazione intensiva di « cannavine » anche ad alte quote, e persino un tentativo di nuove colture, come - ad esempio - quella della vite, che Margherita d'Austria tentò ingenuamente di introdurre nelle parti più assolate dell'altipiano, da Villa Pulcini a Monte Masso, a Ocre, a Vallunga, a Vindoli, a Terzone, con un suo « ordine » del 1562.

L'accresciuta ricchezza economica ebbe conseguenze visibili anche sul piano urbanistico, artistico, culturale, come dimostrano chiese, palazzi, opere d'arte che riempiono la città nei secoli XV-XVI, favorendo anche l'immigrazione di maestranze lombarde. Per corroborare questa crescita culturale e spirituale, i cui centri propulsori furono i conventi degli agostiniani e dei francescani, il colto e santo frate Manfredo Giudici, oltre a fondare il convento di S. Egidio a Vallonina, lasciava, a metà del Cinquecento, la sua personale biblioteca per uso pubblico dei cittadini, per i quali era già operante una scuola comunale.

Anche sul piano dei servizi sociali l'impegno non fu da meno. Ospedali, eretti dagli ordini ospitalieri, si ebbero sin dalle origini sia dentro Gonesse, quello di S. Spirito dell'omonimo ordine religioso, sia - come sembra - fuori della città, nel castello di Fuscello, affidato all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. oggi dei Cavalieri di Malta. Ad essi si aggiunse quello retto dalla fraternità laicale di S. Croce, cui fu cointeressato il Comune, nel quale il dott. Matteo Silvestri curò gli infermi con zelo da tutti ammirato, animato com'era da profonda fede religiosa: « specchio della fede cattolica » veniva definito dal tesoriere nei registri contabili del Comune. Quella stessa fede lo portò ad entrare nel 1539 nella riforma cappuccina e ad impiantarla ad Aquila e nell'intera regione d'Abruzzo. Sembra anche attestato nel 1446 un Monte di Pietà, una singolare istituzione per prestiti su pegno chiamata a sconfiggere l'esosi-

tà degli usurai. Se la notizia fosse certa, quello di Leonessa sarebbe addirittura il primo Monte che si conosca sinora in Italia, e che nel 1458 fu trapiantato ad Ascoli Piceno dal francescano Domenico da Leonessa, pur esso figlio illustre di questa terra.

Il 1539, l'anno della infeudazione di Leonessa ad opera di Carlo V, segna idealmente lo spartiacque nella storia leonessana tra sviluppo economico e decadenza, tra libertà politica ed asservimento.

Nel 1540, e cioè all'inizio del periodo feudale, si contavano a Leonessa non meno di 10.000 (e forse 12.000) capi di bestiame, di cui un migliaio grossi ripartiti fra non meno di 170 famiglie possidenti; alcune di esse, anzi, soprattutto del sesto di Forcamelone, avevano grandi masserie: come quella di Giacomo Massi, che pagava tasse per ben 1800 capi di bestiame tra grosso e minuto, o di Giovanni Ciavatta, o di Marco Pulcini ed altri.

Il regime feudale, pur blando sul piano politico, e la dinamica di accumulazione capitalistica allora innescata provocarono alla lunga una inversione di tendenza. I balzelli e le tasse aumentarono progressivamente, l'autonomia di governo rimase impastoiata entro le spire della burocrazia, la partecipazione collettiva alla gestione politica si fece sempre meno disinteressata. Cominciò l'emigrazione permanente, per ragioni di lavoro ma anche di prestigio, prima di singole famiglie, poi di casati interi. Gli orafi, ad esempio, i quali avevano costituito in passato un'arte di rilievo che aveva trovato consacrazione persino negli Statuti del 1378, emigrarono ben presto verso Roma e le altre città dello Stato della Chiesa, ove acquistarono rinomanza e divennero ricchi.

Nella prima metà del Settecento il clima di decadenza economica, demografica, politica divenne insopportabile e drammatico, e a peggiorare la situazione concorse il terribile terremoto del 14 gennaio 1703, che causò circa ottocento morti, oltre a distruzione di case abitative, chiese, edifici pubblici.

Vale forse la pena spendere qualche parola per illustrare una tipica situazione di logoramento del tessuto sociale per cause

bene identificate, che andavano dal disordine amministrativo al non governo, dalle malversazioni del pubblico denaro all'esosità fiscale, talché lo stato di diritto era crollato sotto i rodimenti progressivi del privilegio, i controllati s'erano fatti control-lori e l'autorità politica s'era ridotta a far da copertura all'arbitrio imperante. Le conseguenze di questo dissesto non potevano che essere disastrose, come scrissero i leonessani nel 1740 in un loro manifesto di protesta, spedito al sovrano di Napoli e sottoscritto da ben 135 persone, tutte esponenti di quei « popoli angariati » e di quella « povertà angustiata » che non in-tendeva soggiacere fatalisticamente all'arbitrio e all'immobilismo. Leonessa era allora ripiena di « miserabilissime famiglie, rese tali dall'abolimento dei privilegi della fiera e del mercato, dalla sterilità dei terreni e dall'eccessivo dell'imposizioni, malissimamente ripartite dal non corrente governo che non osserva né leggi né prammatiche né capitoli municipali ». Per questa ragione in pochi anni furono rese « fuggiti-ve dalla patria » ben 277 famiglie, quasi un quarto dell'intera popolazione, che si rifugiarono nei più onesti e vivibili territori dello Stato Pontificio, a cominciare dalla vicina Monteleone; nel qual paese si accasarono in breve tempo, come testimoniò quel parroco, ben 33 famiglie leonessane « per vantaggio delli loro interessi ed industrie nei bestiami e molto meno aggravati ». Di conseguenza, si scriveva nel manifesto, « Lionessa e le sue ville sono qua-si decotte; mentre (nel) luogo principale, che dichiararsi essere città regia, oh! dolorosa meraviglia ..., è quasi distrutta tutta la civiltà, contandosi trenta e più casa-ti estinti affatto, oltre gli altri che vi so-no attualmente cadenti, e si è ridotto a 150 famiglie in tutto, compresi anche le forense accasatevi da più secoli in qua, non fermandovisi in ora che banditi e gente di mala vita di altro Stato, come luogo de confini ...m.

L'ignoto cronista leonessano, da cui traggio le notizie, si rivolgeva un po' moralisticamente alle persone più influenti della città per esortarle a mutar condotta anche politica : « Oh! se li signori censuari (=debitori del Comune), come famiglie più civili, abili e riguardevoli di Lionessa, avessero qualche volta riflesso non a far l'adunanza per soverchiare il Consiglio ca-

nonicamente eletto, ma a siffatti scandagli (della situazione economica-finanziaria), e avessero dato quel rimedio che loro, per ogni specie di obbligazione, dovevano dare, non potendosi apportar scusa d'ignoranza se tutto il giorno vedevano fuggarsi libri de' camerlengati e de' razionalati e per le chiese e per li monisteri, facendoli servir per asilo del dilapidato sangue de poveri ... ! ». Giustizia esigeva che venissero troncate ~. stradi lubriche ch'hanno oppressi tanti poveri, spogliati tanti orfani e disanguati tanti pupilli, ed hanno dato la spinta ad andar quasi fallito al povero pubblico

Fu in questo periodo, comunque, che Leonessa conobbe un sussulto di gloria ed un'impennata d'orgoglio per la beatificazione e la canonizzazione del suo figlio migliore, il cappuccino Giuseppe Desideri, che tra Cinquecento e Seicento aveva impressionato l'Umbria, l'Italia, l'Europa, per la sua prodigiosa attività di evangelizzazione austero e popolare e di operatore zelantissimo della cristiana carità, erigendo un po' ovunque ospedali e monti frumentari.

Veramente, - per usare il titolo d'una - pregevole biografia -, Dio l'aveva mandato ai poveri!

La storia degli ultimi centocinquanta anni è, si può dire, a noi più familiare, perché ne sono stati attori i nostri immediati parenti e le vicende civiche si sono fatte tradizioni domestiche. Piace ricordare nuovamente le angustie per il lavoro (quanti emigrati ancora, in Italia e fuori d'Italia, all'inizio del secolo e nel secondo dopoguerra!) e per migliori condizioni di vita, e quelle per una più incisiva partecipazione alla vita politica della città, il cui appalto a poche persone o gruppi di potere è sempre stato mal sopportato da qualsiasi one-sto leonessano, non disdegnandosi persi-no, - presentandosene l'occasione -, sollevazioni di piazza ora pittoresche ora drammatiche.

Leonessa ha servito con onore la patria comune e la libertà, pagando un alto tributo di sangue sia nella prima guerra mondiale, quando un suo figlio contadino, Costantino Palmieri, meritò medaglie d'oro e d'argento al valor militare; sia nella lotta di liberazione, che vide il massacro di ben 51 persone. Per quest'ultimo fatto la città ebbe un valido riconoscimento al va-

lor civile, che tutti noi oggi desideriamo commutato, per l'alto significato morale che racchiude, in medaglia d'oro.

Ed oggi?

Forse non è eccessivo parlare d'una città, illustre come poche per il ricco patrimonio di storia, di cultura, di valori civici e morali, divenuta, soprattutto per gli sradicamenti d'un'emigrazione selvaggia e per le volgari violenze del consumismo, un « contenitore » pressoché inerte, solo al-quanto vivacizzato - ma in maniera effimera - durante i mesi estivi.

E' il tragico amaro destino di molte località di montagna, che la cosiddetta « civiltà dei consumi » ha condannato a morte. Non offendiamo nessuno e non sveliamo segreti se diciamo che è in atto, anche a Leonessa, un processo di degradazione umana, ambientale, sociale, culturale che ci avvilisce ed umilia. Sia reso omaggio a coloro che, non per vano sentimento romantico ma per convinzione profonda, si adoperano a tutti i livelli perché questo processo non diventi l'ultima parola, e da questa città, che ha conosciuto più volte morti e resurrezioni, sia ancora possibile tra-smettere un grido non inutile di amore per la libertà, il lavoro, la solidarietà, la tolleranza, la democrazia. Sappiamo bene che tutte queste cose vivono ancora, per coloro che ebbero la ventura di nascere su questo altipiano, nell'intimo della coscienza, oltre che nel sentimento popolare.

Nell'articolo scritto dieci anni or sono sulla rivista « Leonessa e il suo Santo. per annunciare le celebrazioni di questo centenario, intuendo la piega che stavano prendendo le cose, non retoricamente si auspicò un pacifico « risorgimento » leonessano, chiedendo tra l'altro: « Con maturazione della coscienza politica, si crei quel clima di concordia e di collaborazione che solo fa prosperare le comunità, demolendo egoismi settoriali e le troppe paratoie pseudopolitiche che mascherano interessi partigiani e prurigini di faida. E soluzione trovino i problemi d'un lavoro sicuro e retribuito con giustizia; di condizioni di vita, al centro e soprattutto nelle frazioni, degne di uomini ..., di una finanza pubblica, ancora troppo precaria; di una

agricoltura montana, ora dispersa ed abulica; di un turismo ancora pavido ...

Non si dica che questa è solo retorica trionfalistica, giacché i problemi esistono realmente e una soluzione non è più oltre differibile. Dinanzi agli occhi c'è incombente lo spettro dello spopolamento progressivo e del costante depauperamento del potenziale umano. Che il 1978 non abbia a trovar Leonessa ridotta ad una landa deserta, solo perché i suoi mali, già bene individuati, non hanno trovato medici onesti, capaci, coraggiosi. Nel 1378, e cioè cento anni dopo la fondazione della città, i leonessani sentirono il bisogno di darsi uno Statuto. Per il 1978 i leonessani avvertano il bisogno di dare analoga prova di saggezza umana e di maturità civica, a garanzia di una degna comunità di vita e di sempre migliori fortune ».

E' ancora con queste parole, che torna-no a risuonare come auspicio nonostante tutto, che apriamo oggi i festeggiamenti del centenario, i quali non vogliono essere, come s'è detto in altra occasione, retorica commemorazione di cose morte, ma celebrazione festosa d'una vita che continua e che si fa tradizione.

Certa « storia » ci ha strutturato nel più intimo di noi stessi: e noi siamo ora tutti i nostri morti e tutto il nostro passato ... Valga la memoria vigile a fornire punti d'appoggio alla nostra fatica quotidiana e ali alla nostra speranza!

Ma è soprattutto a voi, giovani, che rivolgo l'ultima battuta di questa rievocazione, perché, forti di queste singolari tradizioni, lavorando duro perché non c'è tempo oggi per le stupide faide dell'orgoglio e non c'è spazio per l'ignavia e la viltà, possiate regalarci altri centenari ed altri incontri migliori di quelli che stiamo celebrando, proprio di uomini liberi in una libera società!

Il testo del discorso commemorativo pronunciato a Leonessa il 16 luglio 1978, ad apertura dei festeggiamenti del centenario si pubblica per soddisfare le richieste di molti.

Giuseppe Chiaretti